

studiosa Ersilia, sorella dello sciagurato Cleandro (il protagonista: ignorante e presuntuoso) abbia una particolare rilevanza, perché sagomata sulla realtà familiare di Zanotti (che si confrontava con due figlie letterate, le quali, tra le altre cose, avevano affrontato il tema della donna studiosa nella novella *La fola dlla Sapienta*).<sup>16</sup>

Nella commedia, infatti, oltre al tema principale – quella particolare forma di albagia derivata dall'ignoranza (o, se si preferisce, viceversa) – trovano spazio altri motivi, primo fra tutti quello della svantaggiata condizione della donna di lettere (con il quale si apre l'opera), costretta, suo malgrado, a non occuparsi concretamente di cultura e a cucirsi addosso l'abito della moglie o della religiosa. Questo interessante spunto polemico è affiancato da altri temi secondari; Zanotti stesso, nella lettera dedicatoria, elenca i diversi argomenti incastonati nel proprio testo: la taccagneria dello zio Geronzio («un vecchio alquanto avaro»), la megalomania narcisistica della matrona Pomponia («una madre assai tronfia, e che non crede che altra la superasse mai in prudenza, e probità»); la frivolezza della fidanzata Olimpia («una giovane tutta leziosa, e che in grazia, e bellezza si tien di valer molto»), e l'intraprendenza amorosa della servetta Dorina («una fantesca dotata di non poca arditezza»).

Accennavamo, appunto, al nucleo tematico principale della commedia: la boria insipiente di certi ricchi, snobisticamente convinti di essere superiori a coloro che hanno maggiori conoscenze, competenze e dottrina solo in virtù del loro status sociale (si leggano alcuni sproloqui di Cleandro: «io non pretendo d'essere in Bologna, / né in Padoa, né in Parigi dottorato. / So quel che ad un mio par convien sapere, / e ciò mi basta senz'altra dottrina»; «Sempre è onorato chi ha poderi, e soldi»; «E chi non sa che tutti quei che sono / ricchi, e son nati nobili, san tutto?»).<sup>17</sup> Tale *topos*, tutto giocato sul mettere alla berlina chi pretende di poter comprare ogni cosa, anche la cultura, affonda le proprie radici nell'antichità classica (si pensi alla sentenza attribuita a Diogene di Sinope: «il ricco ignorante è una pecora dal vello d'oro», o alla figura mitologica del re Mida tratteggiata da Ovidio, in qualche modo richiamata all'interno della commedia nell'atto V, nel quale viene regalata a Cleandro una parrucca con due orecchie d'asino,<sup>18</sup> e ancora all'indimenticabile Trimalcione del *Satyricon*, oppure al celebre episodio di Aristippo e l'abbiente stolto, narrata da Diogene Laerzio nella vita del filosofo) e si rintraccia anche in opere più tarde rispetto alla nostra commedia, come, ad esempio,

<sup>16</sup> Cfr. *La diaqlira dlla banzola o per dir mi fol divers tradutt dal parlar napulitan in lengua bulghesa per rimedi innucent dlla sonn, e dlla malincunij dedica al merit singular del nobilissim dam d'bulogna*, Bulogna, Ferdinand Pisart, 1742, pp. 309-313.

<sup>17</sup> ZANOTTI, *L'ignorante presuntuoso*, I.2.83-86, I.2.91, II.3.82-83. Si vedano anche queste considerazioni di Dorina rispetto al disprezzo per lo studio del suo padrone: «Fors'egli dee pensar che ciò convenga / a un nobile signor suo pari, e in questo / pensiero ei non è solo certament» (ivi, I.1.81-83).

<sup>18</sup> A questo proposito mi permetto di rinviare a CONTINI, *Intelligenza, buon senso e virtù*, cit., pp. 62-63.

L'opera è dedicata al padre somasco Giampietro Riva (1696-1785), amico e corrispondente di Zanotti,<sup>10</sup> al quale è indirizzata una lunga lettera prefatoria.

Dal punto di vista metrico, si riscontrano endecasillabi sciolti sdruciolli nel *Prologo* e misti (ovvero trochi, piani e sdruciolli) nei cinque atti (a eccezione di alcuni settenari del madrigale composto dal poeta Arcilungo e da lui declamati nel III atto).<sup>11</sup> A questo proposito si veda la seguente affermazione, inserita nel *Prologo*: «I versi poi, fuorché quelli del prologo, che tutti sono sdruciolli, gli ho fatto ora tronchi, come vedrete, ora interi, ed ora sdruciolli, secondo che da se son nati, e così facendo ho stimato che più sciolti, e naturali riescano che in altra maniera».

Come già sottolineato nel mio primo contributo dedicato a *L'ignorante presuntuoso*, «*Come fa un dipintore*» (2019),<sup>12</sup> la bibliografia critica novecentesca su questa commedia è circoscritta a marginali, estemporanei nonché epidermici riferimenti,<sup>13</sup> a eccezione di un brillante cenno<sup>14</sup> nel contributo *La cultura extraccademica: le Manfredi e le Zanotti* (1988) di Ilaria Magnani Campanacci,<sup>15</sup> nel quale viene sottolineato come nella nostra opera la figura della

---

*Natura, società e politica nella letteratura bolognese del Settecento*, a cura di Andrea Campana, Nicola Bonazzi e Stefano Scioli, Bologna, Bononia University Press di Bologna, 2021, pp. pp. 53-63 (versione riveduta e ampiamente accresciuta dell'intervento *Le opere teatrali di Giampietro Zanotti tra aspirazioni educative ed esaltazione della saggezza femminile*). A questa commedia ho dedicato anche la seguente scheda analitica: <http://www.usc.es/goldoni/bancadati?id=3>.

<sup>10</sup> Cfr. FLAVIO CATENAZZI - BRUNO BEFFA, *Un corrispondente luganese di L.A. Muratori: p. Giampiero Riva, somasco*, «Studi e problemi di critica testuale», 34, 1987, pp. 125-143; LAURA MAGGI NOTARANGELO (a cura di), *Gian Pietro Riva, traduttore di Molière*, Bellinzona, Casagrande, 1990. Sulla dedica de *L'ignorante presuntuoso* cfr. RIVA - ZANOTTI, *Carteggio*, cit., pp. 338, 359 e 373.

<sup>11</sup> ZANOTTI, *L'ignorante presuntuoso*, III.2.

<sup>12</sup> Cfr. nota 9.

<sup>13</sup> Nel saggio *L'influence du théâtre français à Bologne: de la fin du XVIIe siècle à la grande révolution* di si sottolinea come la satira dell'ignorante presuntuoso della commedia di Zanotti sia ricalcata sulla figura del Marquis de *La critica della scuola delle mogli* di Molière (ANTONIO DE CARLI, *L'influence du théâtre français à Bologne: de la fin du XVIIe siècle à la grande révolution*, Torino, Chiantore, 1925, pp. 122-123). Nell'intervento *Giampietro Zanotti e la sua critica d'arte* (1836), invece, Foratti critica senza mezzi termini la commedia: «*L'ignorante presuntuoso*, messa in luce due volte (1741-43), fu dimenticata dal Fantuzzi, e tanto la sua azione quanto la sua ingenuità dialogica si debbono dimenticare per il buon nome dello scrittore infaticato» (FORATTI, *Giampietro Zanotti*, cit., p. 117). Trent'anni prima Testoni ne *Il Cardinale Lambertini* era stato più magnanimo: «*L'ignorante presuntuoso* è una commedia che ha un grazioso canovaccio diluito in cinque atti» (ALFREDO TESTONI, *Il cardinale Lambertini: commedia storica in cinque atti*, Roma, Nuova antologia, 1906, p. 172). L'opera è citata anche per la sua lingua nella voce «fusto, bel fusto» della rivista «Lingua nostra» (1963), nella quale si legge: «Ora io trovo in una commedia di Gian Pietro Zanotti, *L'ignorante presuntuoso* (Atto IV, scena II), la servetta Dorina che, parlando del suo innamorato, dice: "ed il mio sposo è quel bel fusto" il valore della frase è proprio come l'attuale» (SERGIO ZANOTTI, *Voce Fusto, Bel fusto*, «Lingua nostra», XXV, 1963, pp. 118-119).

<sup>14</sup> «Il soggetto di una commedia di Gian Pietro Zanotti del 1743, *L'ignorante presuntuoso* (il giovane ignorante e nemico dello studio fa risaltare per contrasto il valore della sorella, amante dello studio e delle lettere, che non ha potuto studiare perché donna), mostra, pur nell'evidente forzatura della realtà abituale e nel ribaltamento a scopo parenetico e ammaestrativo del topos del giovane dottore, che l'ipotesi della fanciulla studiosa è ormai considerata possibile. Una rappresentazione, come tutto lascia pensare, autorizzata dallo spettacolo della realtà familiare» (MAGNANI CAMPANACCI, *La cultura extraccademica...*, cit., p. 51).

<sup>15</sup> MAGNANI CAMPANACCI, *La cultura extraccademica...*, cit.

La sua «vastissima produzione poetica, tutta ancora da valutare»<sup>4</sup> è costituita per la stragrande maggioranza da rime d'occasione. Oltre a queste, scrisse alcune opere teatrali in endecasillabi sciolti: le tragedie *Didone* (1718)<sup>5</sup> e *Tito Marzio Coriolano* (1734)<sup>6</sup> e la commedia *L'ignorante presuntuoso* (1743), oggetto della nostra edizione, tutte confluite nella corposa raccolta in tre volumi *Poesie di Giampietro Zanotti* (1741-1745).

Affiancò all'attività letteraria quella della pittura: fu allievo dell'artista Lorenzo Passignelli dedicandosi soprattutto a soggetti d'argomento religioso.<sup>7</sup> Fu, inoltre, tra i fondatori dell'Accademia di belle arti di Bologna (1710), nota come Accademia Clementina, nella quale rivestì più volte il ruolo di segretario e a cui dedicò un'opera in due volumi (*Storia dell'Accademia Clementina di Bologna*, Bologna, Lelio della Volpe, 1739). Fece altresì parte dell'Accademia dei Difettuosi, di quella dei Gelati e della Colonia Renia, l'Arcadia bolognese (col nome di Trisalgo Larisseate), riscuotendo non pochi successi e guadagnandosi l'apprezzamento di Francesco Algarotti e Paolo Rolli.

Morì a Bologna il 28 settembre 1765. Un anno dopo uscirono le *Rime in morte di Giampietro Zanotti fra gli Arcadi Trisalgo Larisseate* (1766).

## L'opera

La commedia in cinque atti *L'ignorante presuntuoso* fu pubblicata nel 1743 a Bologna presso Lelio della Volpe, elogiato in tre versi dell'atto II,<sup>8</sup> e ristampata una volta sola nel 1745 presso lo stesso editore nella *Parte terza* della succitata raccolta *Poesie di Giampietro Zanotti* (pp. 3-120).<sup>9</sup>

<sup>4</sup> CAMPANA, *Petrarchismo e arti figurative*, cit., p. 339.

<sup>5</sup> GIAMPIETRO ZANOTTI, *Didone*, Bologna, Costantino Pisarri sotto le Scuole, 1718. La *Didone* fu ripubblicata più volte nel corso del Settecento (ad esempio, nella *Parte prima* della raccolta *Poesie di Giampietro Zanotti*, 1741) e nel 1804 fu inserita, insieme al *Coriolano*, nel V volume del *Teatro tragico scelto originale italiano* (Parma, Mussi).

<sup>6</sup> ID., *Tito Marzio Coriolano*, Bologna, Lelio della Volpe, 1734. La tragedia fu ripubblicata nella *Parte seconda* di *Poesie di Giampietro Zanotti*, cit., e nel V volume del succitato *Teatro tragico scelto originale*.

<sup>7</sup> Non si occupò solo dell'aspetto pratico della pittura, ma diede alle stampe alcuni scritti teorici dedicati all'arte, ai suoi protagonisti e ai suoi critici: *Lettere familiari scritte ad un amico in difesa del conte Carlo Cesare Malvasia autore della Felsina pittrice* (1705), *Dialogo in difesa di Guido Reni* (1710), *Le pitture di Pellegrino Tibaldi e di Niccolò Abbati esistenti nell'Istituto di Bologna* (1756), *Avvertimenti per lo incamminamento di un giovane alla pittura* (1756). Postume uscirono, invece, una lettera da premettersi alle *Vite inedite de' pittori e scultori ferraresi* (1834) di Girolamo Baruffaldi senior e alcune aggiunte e note (1841) alla *Felsina pittrice: vite de' pittori bolognesi* (1678) di Malvasia.

<sup>8</sup> «Voglio mandarle a Lelio da la Volpe, / stampatore in Bologna, a quel che dicesi, / facil, pulito, insomma un uom di garbo» (II.1.236-238).

<sup>9</sup> Ho dedicato a quest'opera i seguenti contributi (dai quali estrapolo alcuni contenuti): MILENA CONTINI, «*Come fa un dipintore*»: *L'ignorante presuntuoso di Giampietro Zanotti*, in *Goldoni "avant la lettre": drammaturgie e pratiche attoriali fra Italia, Spagna e Francia (1650-1750)*, a cura di Javier Gutiérrez Carou, Francesco Cotticelli e Irina Freixeiro Ayo, Venezia, Lineadacqua edizioni, 2019, pp. 205-212; EAD., *Le opere teatrali di Giampietro Zanotti tra aspirazioni educative ed esaltazione della saggezza femminile*, in *Natura Società Letteratura*, Atti del XXII Congresso dell'ADI - Associazione degli Italianisti (Bologna, 13-15 settembre 2018), a cura di Andrea Campana e Fabio Giunta, Roma, Adì editore, 2020: [https://www.italianisti.it/publicazioni/atti-di-congresso/natura-societa-letteratura/01\\_Contini.pdf](https://www.italianisti.it/publicazioni/atti-di-congresso/natura-societa-letteratura/01_Contini.pdf); EAD., *Intelligenza, buon senso e virtù: le eroine delle opere teatrali di Giampietro Zanotti*, in

Giampietro Zanotti Cavazzoni

## *L'ignorante presuntuoso*

a cura di  
Milena Contini

Biblioteca Pregoldoniana

lineadacqua

2024

# Presentazione

## L'autore

Giampietro Zanotti Cavazzoni<sup>1</sup> nacque a Parigi il 4 ottobre del 1674 dal bolognese Giovanni Andrea (attore della commedia dell'arte con il nome di 'Ottavio', attivo presso la corte di Luigi XIV) e dalla francese Marie Marguerite Enguerant de Abville. Nel 1684 si trasferì a Bologna, dove visse fino alla morte, allontanandosi dalla città solo per alcuni viaggi in Italia, in Francia e in Germania. A vent'anni sposò Costanza Teresa Gambari (1673-1766 ca.), dalla quale ebbe otto figli, tra i quali il noto astronomo Eustachio (1709-1782), nonché Teresa Maria (n. 1693) e Angiola Anna Maria (n. 1703), che lavorarono (insieme alle sorelle Manfredi, Maddalena e Teresa, figlie dell'astronomo e poeta Eustachio Manfredi,<sup>2</sup> grande amico di Zanotti) alla traduzione, con integrazione di canti e allegorie, in dialetto bolognese delle fiabe napoletane di Basile (*La chiazlira dla banzola*, 1742). Zanotti fu sempre tenuto in alta considerazione dai letterati sia felsinei sia forestieri per la sua dottrina e per il suo carattere gioviale.<sup>3</sup>

---

<sup>1</sup> Traggio le informazioni di questo paragrafo dalla voce del Dizionario Biografico degli Italiani dedicata a *Zanotti Cavazzoni* (Volume 100; 2020), da me curata ([ZANOTTI CAVAZZONI, Giampietro - Enciclopedia - Treccani](#)). Per quanto concerne la biografia di Zanotti, si vedano: *Storia dell'Accademia Clementina*, II, Bologna 1739, pp. 143-156 e GIAMBATTISTA RIVA - GIAMPIETRO ZANOTTI, *Carteggio (1724-1764)*, a cura di F. Catenazzi - A. Sargenti, Bellinzona, Edizioni dello Stato del Cantone Ticino, 2012 (per le altre lettere di Zanotti cfr. i registi del C.R.E.S. - Centro di ricerca sugli Epistolari del Settecento: <https://www.cresverona.it/> e la voce [Nome #15420: Zanotti Cavazzoni, Giampietro | ADES Admin \(archiviosettecento.it\)](#)). Sulla figura di Zanotti si vedano, inoltre, le seguenti pubblicazioni: GIOVANNI FANTUZZI, *Notizie degli scrittori bolognesi*, Bologna, Stamperia di S. Tommaso d'Aquino, 1790, VIII, pp. 286-289; DINO PROVENZANI, *I riformatori della bella letteratura italiana: Eustachio Manfredi, Giampietro Zanotti, Fernand'Antonio Ghedini, Francesco Maria Zanotti: studio di storia letteraria bolognese del secolo XVIII*, Rocca San Casciano, Cappelli, 1900, pp. 312-316; CARLO CALCATERRA, *Il capitolo di Paolo Rolli a Giampietro Zanotti*, «Giornale Storico della Letteratura Italiana», 1926 (LXXXVII), pp. 100-110; ALDO FORATTI, *Giampietro Zanotti e la sua critica d'arte*, Bologna, Regia Deputazione di storia patria, 1936; RENATO ROLI, *Giovane Pietro Zanotti e la Storia dell'Accademia Clementina*, in *Commentario alla Storia dell'Accademia Clementina di G. P. Zanotti (1739). Indice analitico e trascrizione delle postille inedite*, a cura di Anna Ottani Cavina e Renato Roli, Bologna, Tipografia Galavotti, 1977; GHERARDO GUCCINI, voce *Giampietro Zanotti*, in *Uomini di teatro nel Settecento in Emilia e Romagna, ne Il teatro della cultura. Prospettive biografiche*, a cura di Eugenia Casini-Ropa, Modena, Mucchi, 1986, pp. 258-262; ILARIA MAGNANI CAMPANACCI, *La cultura extracademica: le Manfredi e le Zanotti*, in Alma Mater Studio-rum: *la presenza femminile dal XVIII al XX secolo. Ricerche sul rapporto donna-cultura universitaria nell'Ateneo bolognese*, Bologna, CLUEB, 1988, pp. 39-67; PAOLA BONO-MARIA VITTORIA TESSITORE, *Il mito di Didone: avventure di una regina tra secoli e culture*, Milano, Bruno Mondadori, 1998, pp. 305-306; GIOVANNI PERINI, voce *Giovane Pietro Cavazzoni Zanotti*, ne *L'Arte*, Torino, UTET, 5, 2002, p. 716; ANDREA CAMPANA, *Petrarchismo e arti figurative in un arcade bolognese, Giampietro Zanotti*, «Lettere italiane», 2017 (LXIX), pp. 338-358.

<sup>2</sup> A Bologna frequentò assiduamente Manfredi, al quale dedicò un'opera biografica (*Vita di Eustachio Manfredi*, Bologna, Lelio della Volpe, 1745) e di cui curò l'edizione postuma delle *Rime* (1748).

<sup>3</sup> In una lettera dell'abate Giambatista Roberti a Jacopo Vittorelli si ritrova, ad esempio, una gustosa testimonianza della popolarità di Zanotti, rappresentato come un uomo affabile, brillante e amante della buona cucina (Jacopo Vittorelli, *Rime di Giacomo Vittorelli con una lettera dell'ab. Giambatista ca. Roberti*, Bassano, Remondini, 1784, pp. 34-38). Per ricostruire il pensiero nonché le relazioni umane e intellettuali di Zanotti sono importanti le epistole pubblicate in *Delle lettere familiari d'alcuni bolognesi del nostro secolo* (Bologna, Lelio della Volpe, 1744, I, pp. 110-302).

Giampietro Zanotti Cavazzoni  
*L'ignorante presuntuoso*

Giampietro Zanotti Cavazzoni  
*L'ignorante presuntuoso*  
a cura di Milena Contini

© 2024 Milena Contini  
© 2024 lineadacqua edizioni

Biblioteca Pregoldoniana, n° 43  
Collana diretta da Javier Gutiérrez Carou  
Supervisioni per i dialetti: Piermarco Vescovo e Luca  
D'Onghia

Comitato scientifico: Beatrice Alfonzetti, Francesco Coticelli, Andrea Fabiano, Javier Gutiérrez  
Carou, Simona Morando, Marzia Pieri, Anna Scannapieco e Piermarco Vescovo

Editing: Paula Gregores Pereira ed Enma Rodríguez Mayán  
www.usc.gal/goldoni  
javier.gutierrez.carou@usc.gal  
Venezia - Santiago de Compostela

lineadacqua edizioni  
san marco 3717/d  
30124 Venezia  
www.lineadacqua.com

ISBN: 9791281350465

La presente edizione è risultata dalle attività svolte nell'ambito dei progetti di ricerca *Archivio del teatro pregoldoniano* (FFI2011-23663), *Archivio del teatro pregoldoniano II: banca dati e biblioteca pregoldoniana* (FFI2014-53872-P), *Archivio del teatro pregoldoniano III: biblioteca pregoldoniana, banca dati e archivio musicale* (PGC2018-097031-B-I00) e *Archivio del teatro pregoldoniano IV: biblioteca teatrale, archivio musicale e banca dati* (PID2023-148944NB-I00) finanziati dal *Ministerio de Ciencia e Innovación* spagnolo e dal FEDER. Lettura, stampa e citazione (indicando nome della curatrice, titolo e sito web) con finalità scientifiche sono permesse gratuitamente. È vietato qualsiasi utilizzo o riproduzione del testo a scopo commerciale (o con qualsiasi altra finalità differente dalla ricerca e dalla diffusione culturale) senza l'esplicita autorizzazione della curatrice e del direttore della collana.

I lavori svolti da Javier Gutiérrez Carou nella revisione del libro si inseriscono inoltre nell'ambito delle attività realizzate dal *Grupo de Referencia Competitiva CALDERÓN* (GI-1377) dell'*Universidade de Santiago de Compostela*, finanziato dal *Plan Galego IDT* della *Xunta de Galicia* per il periodo 2023-2026, rif. ED431C 2023/06.



## Indice

Presentazione	11
L'autore	11
L'opera	12
Nota al testo	17
<i>L'ignorante presuntuoso</i>	19
Lettera prefatoria	21
Attori	26
Prologo	27
Atto primo	31
Atto secondo	41
Atto terzo	53
Atto quarto	65
Atto quinto	79
Commento	91
Lettera prefatoria	91
Attori	93
Prologo	93
Atto primo	94
Atto secondo	96
Atto terzo	98
Atto quarto	99
Atto quinto	103
Bibliografia	107

Giampietro Zanotti Cavazzoni  
*L'ignorante presuntuoso*

a cura di  
Milena Contini

Biblioteca Pregoldoniana, n° 43

*Alla mia famiglia, tutta quanta*

nell'autobiografia alfieriana: «I parenti erano anch'essi ignorantissimi; e spesso udiva loro ripetere quella usuale massima dei nostri nobili d'allora; che ad un Signore non era necessario di diventar un Dottore». <sup>19</sup> Specularmente si dipana il tema dell'umiltà del saggio, mutuato dal *so di non sapere* di socratica memoria, e così Ersilia da un lato cerca di inculcare al fratello il valore della *curiositas* («Vi s'imparan bei modi, e bei costumi, / ad usar la virtute, e aver in odio / il suo contrario; vi s'impara come / di nulla non dobbiam esser superbi») <sup>20</sup> e dall'altro non si dimostra mai *tranchant* nei giudizi, nemmeno quando domina le materie («Io non mi vanto / di saper dar giudizio di tai cose, / ma molti, e molti i n'ho veduti, e letti»), <sup>21</sup> dimostrando di aver assorbito la lezione galileiana dell'è *così fino a prova contraria*.

Dalla lettura de *L'ignorante presuntuoso* emerge un altro elemento interessante, quello dell'autoironia: Zanotti, infatti, con malcelate allusioni e sapide strizzate d'occhio, allude alle miserie di due particolari categorie alle quali lui stesso afferisce, i poeti e i pittori. Le stoccate verso i primi sono messe in bocca rispettivamente al Prologo personificato <sup>22</sup> e al caustico servo Falco («sa comporre, / in poesia, ma quanti ce ne sono, / che son bufoli, e fan sonnetti?»), <sup>23</sup> mentre la stilettata contro i secondi è tutta di Cleandro: «Questi pittori per lo più son matti / arditi, e strambi, e fan burle che pelano». <sup>24</sup> Anche la spilorceria di certi committenti, però, non viene risparmiata: il rimatore Arcilungo dichiara di preferire clienti come macellai e vasai (dai quali si può ricavare, quantomeno, carne, tegami, orinato, ecc.) piuttosto che personaggi altolocati, ma pidocchi «la cui mercede spesso è un vi ringrazio». <sup>25</sup>

<sup>19</sup> VITTORIO ALFIERI, *Vita scritta da esso* (1806), I.2.

<sup>20</sup> ZANOTTI, *L'ignorante presuntuoso*, I.2.35-38.

<sup>21</sup> Ivi, III.1.5-7.

<sup>22</sup> «Ma par che vo' ridiate! E che! Non sembri / un Prologo leggiadro, e di buon aria? / Un po' lacero, è vero, ed un po' succido, / ma dovete pensar ch'io sto al servizio / d'un poeta, e i poeti non ci badano, / se son puliti, ovvero pien di zucchere, / e il mio padrone io so che ben v'è cognito» (ivi, *Prologo*, 11-17).

<sup>23</sup> Ivi, V.1.48-50.

<sup>24</sup> Ivi, III.4.88-90.

<sup>25</sup> Ivi, III.2.72.

100

il ripeterlo dar tanto fastidio  
che venir sonno, e sbadigliar facessevi.  
Io m'ho finito, e però voglio andarmene,  
e qui dar luogo ad una savia giovane,  
e a la fantesca sua, perché incomincino  
quella commedia ch'or da voi qui aspettasi,  
e l'aspettare è cosa rincrescevole.

50 prima che Tizio, e Sempronio nascessero.  
 Così mo' interverrà, se mai ritrovasi  
 che alcuno sia sembante a questa immagine  
 che il mio padrone ha qui voluto esprimere;  
 opra sarà del caso, e non malizia  
 di lui ch'è po' un omaccio buono, e candido  
 più che armelin, né in cotal fango imbrattasi,  
 55 non piaciendogli fare ad altri ingiuria.  
 Mi ha detto ancora, ch'io vi dica liberamente  
 ch'ei non intende or farvi ridere  
 tanto che v'abbia da doler lo stomaco,  
 perché il buffone ei non vuol farvi, e studio  
 60 mai non ha posto in sì fatto esercizio  
 ch'anzi più tosto è cacasodo, e serio;  
 e se buffonerie da voi si bramano,  
 ite a' teatri 'v' fannosi commedie  
 da zanni, e da buffon, piene d'inezie  
 65 di strambi casi, e fuor d'ogni proposito,  
 senza curar le leggi che prescrivono  
 la semplice natura, e il verisimile.  
 Oh là si ride, oh là la bocca schiudesi;  
 s'empiono i palchi, e la platea di strepiti;  
 70 ma il fan gli uomini goffi, il fan le femmine,  
 ed i fanciulli, c'han poco giudizio,  
 gli altri più tosto ne ritraggon tedio;  
 ma questi pochi son, quelli moltissimi,  
 perché il peggior sempre il contrario supera;  
 75 no, voi vedrete che qui non si carica  
 il costume in tal guisa che non possasi  
 trovar più d'uno al quale rassomigliasi.  
 L'autore intende di giovare al prossimo  
 col far del vizio favola ridevole,  
 80 e non correggeria quando si carico  
 il vizio fosse che tutti potessero  
 dir: «Non son desso, e qui per me non parlasti»,  
 e sottrarsi così da quello stimolo  
 che dovria dal difetto suo rimuovere,  
 85 e ogni difetto, ancorché non sia massimo,  
 in uom di garbo è cosa da correggere.  
 Cercato ha ben, per quanto gli è possibile,  
 di qualche sale, e qualche grazia spargere  
 i versi suoi, così che ne le viscere  
 90 voi vi sentiate dolcemente nascere  
 quel non so qual diletto, il quale agli uomini  
 convien che han senno, e fan che sia commedia.  
 Quel poi, che in sé contenga questa favola,  
 se vel dicessi faria cosa inutile.  
 95 Se a l'atto primo voi darete orecchio  
 con pazienza, lo potrete apprendere,  
 anzi, s'ora il dicessi, allor dovrebbevi

## Nota al testo

Per il testo de *L'ignorante presuntuoso* di Giampietro Zanotti mi sono rifatta alla *princeps* (Bologna, Lelio della Volpe, 1743), edizione ristampata una volta sola nel 1745 presso lo stesso editore nel terzo volume della corposa raccolta *Poesie di Giampietro Zanotti*, senza alcuna variazione. Non è stato rintracciato nessun manoscritto della commedia.

Per quanto concerne i criteri grafici di trascrizione, ho seguito le *Norme generali* previste dall'*Edizione Nazionale di Carlo Gozzzi*. In particolare: ho sciolto tutte le abbreviazioni; ho ricondotto le maiuscole all'uso moderno; ho eliminato la *j*; ho modernizzato l'accentazione e ho spianato l'accentazione stereotipa dei monosillabi, adeguandola, nel caso di omografie, all'uso moderno (dunque *qui* e *qua*, e non *quì* e *quà*, e, di contro, distinzione di *sé* pronomi da *se* congiunzione); per quanto concerne le preposizioni articolate, ho rispettato l'alternanza di forme deboli (*a la, de la*) e forme forti (*alla, della*); ho aggiunto l'apostrofo nei casi *de'* (< *de = dei*), *pe'* (< *pe = pei*) ecc.; ho legato, invece, tutte le forme del tipo *dei, coi, ai* (non *de i, co i, a i*) e i pronomi *glieli, gliele, gliene* (non *glie li, glie le, glie ne* ecc.); ho ricondotto all'uso moderno l'occasionale univerbazione dei pronomi personali atoni (*mel'avrebbero > me l'avrebbero*), mentre l'ho preservata in concomitanza di forme apocopate (come *sen venga, sen vive* o *nol niego, tel concedo*); ho conservato tutte le alternanze e oscillazioni d'uso, tra forme arcaiche e moderne, colte o meno, d'impronta grammaticale; ho rispettato l'oscillazione di scempie e doppie; ho eliminato la virgola davanti a 'che', trattandosi di prassi interpuntiva tradizionale. Ho eliminato l'apostrofo tra l'articolo indeterminato *un* e il maschile (*un'onore > un onore*). Ho corretto i refusi di tipografia (*E come bella! > E com'è bella*).

Aggiungiamo le virgolette nelle frasi altrui citate dai personaggi.

Aggiungiamo «da sé», mettendo il testo tra parentesi, nelle battute in cui i personaggi parlano tra *sé* e *sé*, senza essere sentiti dai loro interlocutori (mai indicato dall'autore).

Per quanto concerne, invece, le didascalie delle battute, ho sostituito le note, che si trovano al piè nella *princeps*, con il testo in corsivo fra parentesi (), integrate nel punto del testo in cui si ritrova il rimando della nota, secondo le consuetudini moderne.

## PROLOGO

Ahah, signori miei, via, confessatelo;  
nel vedermi vi siete dato a credere,  
ch'io sia un di quei c'hanno qui a fare i comici,  
e che per questo io sia montato in pulpito,  
5 ma v'ingannate; non son un che reciti  
ne la commedia, o la vogliam dir favola,  
ma un cotal dal poeta ora mandatovi  
a dire alcune cose ch'ei desidera  
che vo' sappiate, se volete attendermi;  
10 insomma i' son, con riverenza il Prologo.  
Ma par che vo' ridiate! E che! Non sembrevi  
un Prologo leggiadro, e di buon'aria?  
Un po' lacero, è vero, ed un po' succido,  
ma dovete pensar ch'io sto al servizio  
15 d'un poeta, e i poeti non ci badano,  
se son puliti, ovvero pien di zacchere,  
e il mio padrone io so che ben v'è cognito.  
Ma questo non è quello che dir debbovi,  
vi debbo dire, che questa commedia  
20 è *L'Ignorante* (e appunto eccovi il titolo)  
*Presuntuoso*, insomma un c'ha dovizie  
molte, e presume d'ogni cosa intendersi,  
quantunque egli ne sappia come un asino.  
Vi giura poi sopra la sua coscienza  
25 quel cotal che ha composto la commedia  
che, se tolse a imitar questo carattere,  
non volle alcun precisamente togliere  
ad imitar, per farne al mondo favola,  
ad uomo onesto cosa disdicevole,  
30 e la quale anche a farla v'ha pericolo  
che ne patisca alfin la nuca, e l'omero;  
ma se, per avventura, com'è facile,  
avverrà che il ritratto che qui formasi,  
a taluno riesca alquanto simile,  
35 sarà puro accidente, e colui lagnisi  
non del poeta, ma di sé medesimo,  
il qual per poco senno, o infingardaggine,  
esser si trova a tal ritratto simile.  
Tator pinte sui muri non si veggono  
40 a chiaroscuro certe brutte maschere,  
sol per capriccio, ed ornamento postevi,  
che i dipintori mascheroni appellano?  
Or quante volte alcune se ne trovano,  
e si dice: «Quel ceffo, affé, somigliasi  
45 a Tizio: Ah! guarda, questo egli è Sempronio»;  
e pur sarà sovente più d'un secolo,  
che il dipintore è divenuto polvere,

ATTORI

CLEANDRO  
POMPONIA, *madre di Cleandro*  
GERONZIO, *zio di Cleandro*  
ERSILIA, *sorella di Cleandro*  
OLIMPIA  
ARCILUNGO  
MASACCIO  
DORINA  
FALCO

*La scena è in casa di Cleandro.*

Giampietro Zanotti Cavazzoni

*L'ignorante presuntuoso*

*L'ignorante presuntuoso*

per nulla. Ringraziate però Dio che oltre l'animo v'ha dato ancora di che farlo cono-  
scere, perché v'assicuro che l'animo senza le forze egli è pur la gran pena. Quale  
150 onore non mi avete voi fatto e in voce, e in iscritto? Quai consigli, e conforti non mi  
avete sempre recato? E non son già così scemo di giudizio che con la offerta di una  
tal commedia estimi di soddisfare a tanto, e neanche in picciola parte; anzi per questo  
che io vi do, può essere che mi s'accrescano i debiti con voi, daché vi do una cosa  
155 che molto abbisogna del favor vostro per comparire da più che non è, quanto il  
favore può fare di un egregio, e singulare poeta; onde voi vedete che io fo come chi  
dona altrui un suo figliuolo, acciocché quegli lo allevi, custodisca, e difenda; dono da  
aversi più invidia a chi può farlo che a ch'il riceve. Circa poi lo intendere a farvi  
onore, sarebbe cosa per me disperata ch'anzi da voi ne ricevo, dal vostro nome; e poi  
160 tanto ve ne siete fatto voi con le vostre rare, ed eleganti poesie, e tanto siete per  
accrescerlo, se mai pubblicate le vostre rime, e le belle commedie del Molière da voi  
così graziosamente, e con versi così puri, e tersi nella nostra lingua traslatate ch'io  
farei il maggior presuntuoso del mondo, e più di quello della mia commedia, se di  
tanto mi lusingassi; e forse ciò è stato, perché non sapea indurmi a tentare di farvi  
165 onore, e il cuore alle volte ritrae con certi segreti movimenti l'uomo dal far ciò che  
non dee, quantunque l'appetito, e il mal giudizio volessero il contrario. Quanto voi  
siate poi cortese, affabile, e umano, per Dio che tutti coloro che hanno avuta pratica  
con voi, meglio il sanno ch'io non saprei dire, e molti di questi a quei che nol sanno,  
meglio il diranno di me. Con l'esser tale voi veramente corrispondete alla gentilezza  
170 del vostro sangue, e della vostra schiatta, come fa anch'egli il reverendissimo padre  
don Giambatista vostro fratello, e l'altro fratel vostro il conte Francesco Saverio; e  
come se l'amore fosse cosa che per contatto, o per pratica, altrui s'appiccasse, essi di  
quello che per me avete, sono pieni, e mi hanno della loro bontà, e cortesia date  
prove manifestissime. Quanto vaglia il primo in sapere, in bontà, e prudenza, lo ha  
175 dimostrato la inclita vostra religione somasca, eleggendolo a suo generale con uni-  
versale consentimento, e lo stesso fece la illustre città di Pavia, quando per affari rile-  
vantissimi inviò a Carlo VI Imperadore, da cui fu accolto, come da tutta la corte,  
con argomenti di grandissima stima; e quanto il secondo, ne suona tal fama, e tale  
l'ho conosciuto anch'io che ben dirittamente egli è stimato degno di voi: egli pure  
180 compone versi leggiadramente, e dottissimo è, massime nelle leggi, e nella filosofia,  
in cui pone ogni sua cura, e in tal guisa che molti che sono in ciò rinomati, si lascia  
addietro. A tutti e due raccomandatemi, e loro quanto vaglio offerite; e più per cagion  
loro che per altro mi spiace di valer poco. Amatemi, e fate il più che potete, perch'io  
vi rivegga, e possiamo rinnovare alcuni di que' soavi ragionamenti che per molt'anni,  
185 e giornalmente, facevamo, trattando insieme. Conservatevi al vantaggio delle buone  
lettere, e al piacere de' vostri amici.

*Al Chiarissimo ed egregio padre Don Giampiero Riva Cherico Regolare Somasco*

*Giampietro Zanotti Cavazzeni*

Io ho finalmente stabilito, padre don Giampietro mio, di publicar la commedia di  
cui alcune fiato vi ho scritto, e cui mi dite aspettare con molto desiderio; ora voglia  
5 Dio che all'aspettazione vostra la faccenda corrisponda, e non abbiate a pentirvi di  
cotal desiderio, cagione in gran parte di questa pubblicazione, imperocché, se me ne  
avverrà biasimo, so che siete per averne non lieve rammarico, mercè lo amore che  
mi portate. Parmi già udire alcuni che dicano: «ma che domine fa costui, che altro  
non cerca che ire in istampa? Non gli bastavano tant'altre insipide cose che altre volte  
10 ha cacciato fuori che con questa ne vuol essere nuovamente molesto?» Caro amico  
mio, pregateli a star buoni anche per questa volta, e vi prometto ch'ella sia l'ultima;  
e poi questa cotale (né conto ciancia) ha il privilegio dell'altre sì fatte che può chiu-  
que, se mai lo estima bene, lasciar di leggerla, né prenderne altro fastidio; ed egli è  
questo un bel comodo, e tale, che non dovrebbe per essa venir male ad alcuno. Io  
15 ho stampato altre mie cose, come sapete, e pur sono anche vivo, e il siete voi, e  
coloro il sono che d'altro mal non son morti, tanto egli è vero, che non uccidono le  
persone. Tra tante che io ne ho fatto i' non ci avea una commedia, e pareva proprio  
che senza averla i' non sapessi più vivere. Mi spiace che tanto sono stato a farla, che  
non l'ha potuto vedere quel dotto mio compare, e tanto mio amico, il grande Eusta-  
20 chio Manfredi, la cui morte anche dopo quatt'anni, e alcuni mesi, mi è dolorosa al  
sommò, e credo che voi pur ne sentiate talora affanno, perché oltre lo amarvi, e lo  
stimarvi moltissimo, com'ei faceva, voi grandemente amavate lui, e stimavate. Egli ne  
avea proprio desiderio che una commedia facessi, e solo per questo, o bene, o male,  
i' dovea farla, ed egli mi sarebbe stato di non poco aiuto, perché molto sapea, e molto  
25 amor mi portava; ma, sciaurato me! l' mi stetti, e lo confesso, per poltroneria. Egli  
volea che io facessi la spilorcia, e me ne assegnava il modello in una sua servente  
ch'era la più cara spilorcia del mondo, e tanto l'era che non si può credere, così che  
chi ne avesse ricopiato appuntino il carattere, avrebbe fatta cosa vera, ma non veri-  
simile, e voi questo sapete quanto egli importi in così fatto genere di poesia, e quasi  
30 direi più che in ogni altro. Morì il padrone della spilorcia, quell'uomo divino già no-  
minato, e morì anche dopo un anno la spilorcia, così che io perdei il porto, e il vento,  
onde più a commedia non pensai. Tornandomi poscia il grillo in capo, e una com-  
media volendo avere, iva pensando ad altro soggetto, e tra molti a cui pensai, a questo  
m'attenni dell'ignorante presuntuoso, che non mi parve mala cosa, anzi mi parve  
35 buona, e che non dovesse riuscirci troppo difficile per la molta copia de' modelli,  
che ci sono; e poi la commedia, amico mio gentilissimo, per quello che io ne so, e  
voi più lo sapete, dee correggere il popolo, col farne i difetti materia di riso, e di  
beffe, e però mi pare che gran bisogno ci fosse che si dipignesse, deridendolo, e  
beffando, quello dell'ignoranza presuntuosa che ogni dì si dilata peggio che grami-  
40 gna, e quasi per tutto ammorba; e non intendo già per solo popolo gli uomini laceri,  
e mal concii, e nati bassamente, ma anche moltissimi che sono ricchi, e che hanno gli  
abiti d'oro, e d'altre belle cose guarniti, e son nati, più che bene; e né pur dal popolo  
escludo tutte le cappe, e le toghe. Io mi son dunque appigliato a questo soggetto, ma  
avvertite bene, gioia mia soavissima, che io non ho preso per bersaglio alcuno che  
45 non son così mal cristiano che volessi insultar chi che sia, ma ho voluto deridere in  
genere l'uomo ignorante, e presuntuoso, il qual vuol di tutto sapere, e dar giudizio;  
difetto che spesso ha chi più è facoltoso, e insomma abbondante di ciò che dalla  
fortuna, e per lo più pazzamente, si dà. Nell'imitare questo carattere, con la mira

(dirò così per farla anch'io da gran barbassoro) più di giovare che di fare il buffone, ho procurato di non caricar la natura soverchiamente, ma di ritrarla, quant'ho potuto, in modo che l'arte non apparisca, acciocché lo spettatore, per così dire, si scordi del poeta, e ciò che sente, e va succedendo, lo attribuisca al recitante che lo rappresenta, il quale anch'egli dee la cosa rappresentare in guisa che recitante non si dimostri, ma sembri quella cotal persona che di essere fa sembriante; non ho voluto, dissi, caricar troppo la natura, perché quantunque così facendo la gente per le risa sgansiasse, niun però si correggerebbe, ciocciaché nel difetto troppo caricato, non ravvisando le sue magagne, del rimedio non si valerebbe, come nol fa uno che abbia un poco di ripienezza che quello non prende che per un idropico fu manipolato, o per uno che abbia la dissenteria. Fanno alcuni poeti comici come que' tragici che formano l'eroe così sterminatamente eroico che invece d'invogliare a divenirlo, avvien che ognun si disperi, e non ci si proverebbe né anche a chi lo minacciasse con un bastone; ora così nelle commedie fanno que' comici che spingono il difetto a segno che alcun non si può trovare che tale lo abbia, e così niuno dalla commedia trae profitto. La gente poi che vede i difetti, quando al sommo non giungono, andar con franchigia esenti della censura, e della beffa, prende per argomento che di tali difetti mezzani non s'abbia a far caso, e i sommi, e paffuti non avendo, nulla pensa a farsi migliore, e le interviene come a colui che stava armato di spiede, e d'archibuso contra bestie feroci, e grosse che non v'erano, e intanto si lasciava pizzicare, e divorare dalle mosche, e dai tafani; ma mettiam pur anche, e troppo è vero per colpa de' nostri teatri che in questi tempi più non usi per mezzo delle drammatiche rappresentazioni istruire il popolo, e migliorarlo, e mettiamo ancora che più non abbisogni, perciocché ci sono altri mezzi e più sacri, e più possenti per ottener questo fine; nulladimeno io dico che la imitazione esser dee tale che a molti si rassomigli, e che solamente da una vera, e perfetta somiglianza traggono le persone, che hanno sale in zucca, quell'interno compiacimento che loro basta, e che le strabocchevoli caricature per li goffi solamente, e per gli scioperati son fatte, cui fa sgangheratamente ridere un zanni che percuote di bastone il suo signore, e talvolta un principe, e un re, e simili altre poltronerie che con vergogna nostra, si veggono tollerare, e applaudire. Se un carattere è caricato strabocchevolmente, e tanto, che a trovarne il vero esempio, o fia impossibile, o se uno se ne trovasse, parerebbe la fenice, qual piacere da tale imitazione coloro possono ricavar, che non hanno veduto mai strano originale, ond'è, che più che copia tratta dalla natura, dee parer loro una così fatta immagine un mostro, una chimera? Io non so, carissimo amico, se io mi dica bene, o male, ma bene, o male mi pareva di dover dir intorno a ciò qualche cosa. Sappiate che a molti, e molti amici ho letta, e riletta la mia commedia, e di questa confidenza da me con essi usata ne ho ricavata sempre la buona mercé di qualche buon giudizio che non ho gittato al vento; pure so ancora che dietro me alcuno ha detto che il mio *Ignorante presuntuoso* è troppo naturale, e vero, e che non farà ridere, come se io avessi inteso di far crepare la gente di ridere, che Dio me ne guardi; torno però a dire, che mi sono a bella posta determinato di sfuggire le strambe cose, e non mai dalla natura né pur sognate, ma solamente dilettere con la immagine semplice, e viva per quanto ho potuto, di ciò che spesso si vede, come appunto uno che ben sappia contraffare cose anche volgarissime, il quale con ciò alle volte tiene a bada per non poche ore una intera brigata d'uomini molto saputi, e quasi sempre affaccendati in seri, e gravi affari. Se poi così ho pensato intorno al protagonista, potete mo' credere, che tanto più intorno alle altre persone che sono accessorie. Voi ci vedrete un vecchio alquanto avaro, una madre assai tronfia, e che non crede che altra la superasse mai in prudenza, e probità, una giovane tutta leziosa, e che in grazia, e bellezza si tien di valer molto,

una fantesca dotata di non poca arditezza, ed altri, oltre l'ignorante presuntuoso, che hanno altri caratteri; ma ho voluto che fuori del principale, tutti sieno leggermente toccati, come fa un dipintore che le figure non prime dell'opera tiene mortificate ne' colori, nell'ombra, e ne' lumi, acciocché meno di quelle che principali sono, agli occhi appaiano de' riguardanti. Così intendo, e spero di aver così fatto nel mio *Ignorante presuntuoso*, da che tutto ciò che ha nella commedia, anzi che stargli sopra, serve a lui, aggirandosegli sempre intorno per fare che ne risalti la ignoranza, e la presunzione. Se lo stile poi della tragedia esser dee grave, ma naturale, e di quegli ornamenti solamente arricchito che si convengono al ragionar di persone gravi, e di alto stato; meglio di me sapete che quello della commedia convien che sia umile, e vulgare, e proprio di persone basse, che trattano cose basse, e vulgari, e intorno a questo credo di aver soddisfatto all'arte, da che troppo ho l'ingegno adatto alle cose che serpono dietro terra, ma perché so che questo stile dee anch'egli aver certa armonia, ed eleganza, tanto più difficili quanto più uopo è che sieno delicate, e temperate, oh qui si che diffido di non averci colto. Io dico così quel ch'io sento, e che non ho saputo fare, perché ho piacere che sappiate almeno che così sento, e se nol dico non può sapersi. I versi poi, fuorché quelli del prologo, che tutti sono sdruciolli, gli ho fatto ora tronchi, come vedrete, ora interi, ed ora sdruciolli, secondo che da sé son nati, e così facendo ho estimado che più sciolti, e naturali riescano che in altra maniera. Lo sdruciollo continuato, come quello dell'Ariosto, mi pare che non poche volte costringa a certe parole, a certe foggie di dire che escono alquanto del parlare ordinario, e se ciò rade volte a quel divino poeta per la sua grande eccellenza intervenne, a me per la mia grande insipienza moltissime sarebbe intervenuto, e questa fatica non avrei durata che per vieppiù increscere altrui. Ma che ho fatto mai! Dopo tante ciance i' non ho ancora detto quello che i' volea dire, cioè che questa commedia, quale si è, vi presento, e questa esser dovea la prima, e principal cosa, e non fare un inutil preambolo; dovea poi procurare di farvi onore, e non tanto, perché si usi in epistole così fatte, ma perché siete d'onore dignissimo, né se ne può far tanto che basti. Potrà forse parere a taluno che ciò avendo indugiato fino alla fine della lettera, non mi ci sapessi ridurre, e pur non è vero, da che nulla v'ha che mai abbia fatto più volentieri di questo, cioè dedicarvi questa commedia, e nulla che io facessi con più piacere del farvi onore, ma la voglia di Cianciare di questa mia cotala mi ha da ciò tolto, da che incominciare dovea. Gli è però meglio far tardi che mai quello che s'ha a fare. Io vi do, dunque, dono, e dedico questa commedia, e se poco ella vale, per quello che vale, prendetela che io non ve la voglio dar per di più; mi basta che serva a voi, e a chiunque la vedrà, per un testimonio sincerissimo dell'amor nostro, ed egli era ben giusto che siccome voi del vostro amor verso me cento pruove, e in cento diverse guise mi avete dato, così io vi dessi del mio alcun segno, e dopo aver pensato, e ripensato, non ho altro segno ritrovato a darvi che questo. Io anche ci avea qualche scrupolo a farlo, potendo a taluno parere che male al grado vostro, e a quel che siete si convenga la offerta di una commedia, ma basta che a voi non paia, e non può parere, perché ben conoscete quale stima si debba anche avere di un tal genere di poesia, che certo non men d'altro può giovare, e forse più d'ogni altro diletta, e tante a trattarlo ha difficoltà che non so se altro il pareggi. Voi ne avrete veduto ancora non poche dedicate a personaggi altissimi, e anche sacri, onde non può sembrar ciò mal fatto che ai goffi, di cui non curo, né voi dovete curare; sono rane da lasciar gradicare nel loro pantano. La sconvenevolezza si è che voi la offerta di una poesia buona meritereste, e l'avete di una mala, ed insulsa. Tornando in cammino dico, cioè, che vi ho mille obbligazioni, e n'ho piacere quanto mi piace di essere amato da voi; ma se all'animo mio verso voi le forze corrispondessero, voi altrettanto a me fareste debitore, e nol siete

CLEANDRO Dicea mille spropositi.

75 OLIMPIA Ma pure  
ei fu, non ha gran tempo, dottorato.

CLEANDRO Di ciò non fate conto ch'io vi giuro  
che anch'io il farei, quando volessi spendere.  
È egli gentiluomo?

OLIMPIA No, non l'è.

80 CLEANDRO Se non è gentiluomo, contrastando  
con chi lo è, non può aver mai ragione,  
ma il torto sempre.

OLIMPIA Siete grazioso.

CLEANDRO E chi non sa che tutti quei che sono  
ricchi, e son nati nobili, san tutto?  
85 Dicea colui (guardate s'egli è matto)  
dicea che sotto a questa terra v'ha  
de la gente, la quale stassi in piedi,  
e al rovescio di noi là giù cammina.  
Si può sentir maggior pazzia di questa?

OLIMPIA Anch'io l'ho inteso, e chiamansi gli antipodi,  
90 e il dicon tutti coloro che sanno.

CLEANDRO E sono asini tutti. Oh bel vedere  
le genti andar volte col capo in giù,  
e starsi pendolone, come stanno  
95 ne la bottega d'uno lardaiuolo  
i presciutti, e i salami! Oh che pazzia!  
Olimpia cara, ah, ah, creppo di ridere,  
ah, ah, ah, ah; non posso più, tenetemi.

OLIMPIA Ho piacer che di ciò voi non curaste,  
né del rider che allor fecer di voi.

100 CLEANDRO Io non do mente a così fatte baie.  
Ma ritorniamo a quello ch'io dicea,  
ch'io non mi so dar pace di colui.  
Ei si credea d'imbrogliarmi il cervello,  
105 col dir che v'era un centro, e che so io?  
Che sono tutte quante gagliofaggini  
di quei che voglion far da begl'ingegneri  
e nulla sanno, e inventano lunari.  
Ma se la gente così andasse, dite,  
110 resteria soffocata che a la gola  
ci verrian le budella, il core, e il fegato;

## ATTO PRIMO

### SCENA PRIMA

*Ersilia, Dorina.*

ERSILIA Credilo a me, Dorina, è una miseria  
il nascer donna, e quando una ne nasce,  
quasi direi che invece di nudrirla  
5 la balia fesse meglio a soffocarla.  
Vivere ci bisogna a modo altrui;  
bisogna che noi ci chiudiam per sempre  
entro di un chiostro, o che prendiam marito,  
e a modo altrui; et io né l'un, né l'altro  
10 i' vorrei far, ma vivere in mia casa  
lavorando, per non starmi oziosa  
che non conviene a chi è ben nato, e ancora  
leggendo, da che v'ho tanto diletto.

DORINA Sì; e che diletto! Altro già mai non fate.

ERSILIA Certo, se i' nascev'uomo, avrei badato  
15 agli studi, e quantunque io sia donna,  
chi sa, se il mio signor padre vivesse,  
che non m'avesse ancor fatto insegnare;  
e sai, Dorina, hanno le donne anch'esse  
20 ingegno adatto ad imparar di tutto,  
e noi ne abbiamo esempio tal che basta  
per cento; ma così non l'hanno inteso  
la madre, e il zio, a cui sono soggetta.

DORINA È avaro il zio, né avrà voluto spendere.

ERSILIA Oh se avesser per me fatta una piccola  
25 parte sol di ciò c'han fatto pel mio  
fratello, i' vorrei lor far altro onore;  
ma questa è la miseria di chi nasce  
donna che ci convien, così non fosse,  
far l'altrui volontà con nostro danno.

30 DORINA Voi dite bene, i' non posso negarlo,  
ma per me non ci trovo tanto male,  
né che il nascere donna sia miseria.  
So che non cambierei questa gonnella,  
35 qual la vedete da pochi baiocchi,  
con un paio di brache, ancorché fussero  
di velluto arricciato, sopraffino,  
e avessero il botton d'oro massiccio.

40	Mille intrichi hanno gli uomini che noi non abbiamo. A lor tocca mantenere di tutto la famiglia, e se non hanno danari, oh questa, oh questa è una miseria; e il sa l'autore di certa commedia che in questo tempo, e non lontan, si recita.	35		punto giovar. Galantuom, vi ringrazio; più non ne fate. Io per me stimo ch'anzi giovevole mi sia questo accidente.
45	Quando una donna non è affatto stolidi, e del vantaggio che le diè natura, sappia valersi, invece d'esser sudditi, gli uomini a sé fa schiavi, e per lo naso così li mena che senza avvedersene se n'andrebbero a Roma i poveretti.	40	CLEANDRO	Quel che vi piace mi deve piacere. Ma qual grazia è mai questa? Onde deriva che ne siete venuta ad onorar questa mia casa, di voi certo indegna?
50	E i più ruvidi, ed aspri, se una fresca fanciulla parla loro dolcemente, e li guata, sen vanno in succhio, e in broda, e si fan molli, e lisci più che sugna.	45	OLIMPIA	Il non vedervi n'è stato cagione. Io m'aspettava, dapoiché vi scrissi, e non mi rispondeste che vo' invece di risposta veniste, e assai più cara di una lettera, ancorché molto cara, mi fora stata la vostra presenza; ma i' non ne sono stata degna, e tanta beltà, né grazia non ho certamente che possa meritar si grand'incomodo; incomodo però che a molti, e molti sembrerebbe leggier, se aver potessero in mercede l'amor ch'io per voi sento sincero, e vivo.
55	Che poi sia una miseria il tor marito, voi nol sapete ancor, ma fate in modo ch'io 'l provi, e poi ve lo saprò ben dire.	50		
	ERSILIA Tu sempre in capo hai simili follie.			
	DORINA Follie se voi volete, ma mi piacciono. Voi siete donna, e non lo siete, non sentendo quello che sentono l'altre.		CLEANDRO	Io ne son confuso; e voi, signora Olimpia, siete meco liberal troppo di favori, e grazie.
60	Il parlarvi d'amore, oibò, oibò; meglio è parlar di cancheri, e di fistole. Vorreste, e solo questo è il vostro amore, leggere tuttodi, né mai far altro, come se aveste a farvi dottorare, e pur le donne sono assai sapute, s'elle sanno farsigli, e sol per questo, e non per altro, i' credo che sien fatte.	55	OLIMPIA	Io vi dirò liberamente quello di che io dubitava. Io dubitava, che l'altra sera voi foste partito da la mia casa con qualche disdegno, per l'ostinato contrastar che fecero alcun di que' signori che vi vogliono venir la sera, a intertenersi meco.
65		60		
	ERSILIA Tu credi male, e credi da tua pari.		CLEANDRO	Son contrasti d'ingegno, e nessun deve di ciò prendersi impaccio.
70	DORINA A voi dispiace di non esser uomo, perché vorreste pure andare a scuola, e sol per questo voi portate invidia al fratel vostro che il potrebbe fare. Ma gli è nemico mortal de lo studio, come l'è il mio diretto de l'ortica.		OLIMPIA	Questo è vero, ma il contrastar che fe' con voi Filindro fu molto acerbo; e quel meschiare il riso a le ragioni sue poteva in voi esser cagion di qualche giusto sdegno; e vi prometto che ne fui non poco turbata allor, perché so bene anch'io che talor più che quello che si dice, il modo, onde si dice, è quel che offende et il peggio era che quel suo deridere accompagnato era dai risi altrui.
75		65		
	ERSILIA Guarda che sorta di destino è questo. Cleandro mio fratel, giovane, ricco, ed un de' principali certamente di questa terra, a pena a pena un poco sa, se pur ci lo sa, leggere, e scrivere.	70		
80				

5	OLIMPIA	Via, da sedere, Falco. Falco, via presto da sedere, presto.	DORINA	Fors'egli dee pensar che ciò convenga a un nobile signor suo pari, e in questo pensiero ei non è solo certamente.	
	FALCO	Deh compatite, perché m'era venuto sonno, e debolezza grande. non aveva il quagliotto fatto ancora squaquaraquà quando i' mi son levato, e son anche digiun.	85	ERSILIA	E ad un suo pari pur convien sapere; e appunto la signora madre ha fatto quant'ha potuto perch'egli imparasse, ma non v'è stato mai modo, né via, anzi qualora si parla di studio, ei beffa tutto ciò che se ne dice, e deride qualunque sen diletta.
	OLIMPIA	Su via fa presto. <i>(Falco porta due sedie, e poi un'altra su cui si pone anch'egli a sedere)</i>	90		
10	CLEANDRO	Cara Olimpia, sedete, e se mi date permissione, anch'io qui presso voi... ma in casa vostra, dite, così s'usa, da' vostri servi?	95	DORINA	E pur su qualunqu'opra ei fa il maestro; egli insegna al sartore, insegna al cuoco, egli sa fare il medico, il pittore, l'architetto, e di guerra non v'ha dubbio, ch'ei ne sa più d'un maresciallo, insomma lasciate fare a lui che sa di tutto.
15	OLIMPIA	No, ma gli è un buffone costui, e fa così per farci ridere. Levati, Falco, che qui non vogliamo scherzi. <i>(porta via la sedia)</i>	100	ERSILIA	E poi non sa ciò che si dica, e faccia; ma, questo è il ver, bisogna confessarlo, questo è il difetto di molti che sono alquanto ricchi, e che per nascimento han sopra gli altri qualche autoritate, e quel che più li guasta, e fa superbi, è l'adulazion, la sofferenza de' poveretti, i quali hanno bisogno di trar guadagno de la loro industria, per mantener sé stessi, e la famiglia.
	CLEANDRO	Un po' di rispetto a la padrona.			
	FALCO	Che pazienza essere stracco, e avere una fame che propio è maladetta, e non poter sedere, né mangiare!	105		
20	OLIMPIA	Signor Cleandro, oh che piacer io sento qualor i' son con voi!		DORINA	Sì, questo è il male, perché allora il ricco si gonfia, e a suo piacer dice spropositi grossi, e rotondi, e l'un vien dietro l'altro, come i barberi allorché vanno al palio, egli pare che sien perle, e rubini. Oh che disgrazia è l'esser poveretto! Quand'un di questi cotali favella gli conviene chinare la testa, e applaudere, e buon patto gli sa, s'egli può andarsene con la mercè del suo lavor.
	CLEANDRO	Cara. <i>(passa il cameriere con la cioccolata vicino a Falco, che ne prende una chicchera, perché il cameriere gli dà delle pugna. L'altro strappa al cameriere la parucca, e cadono intanto la sottocoppa, e le chicchere)</i> Ma ecco la cioccolata, meglio sarà bere per poter poscia ragionar con agio.	110		
	OLIMPIA	Guardate! Falco, i' non so chi mi tenga...	115		
25	CLEANDRO	Su, fermatevi, su matti che siete, e più che matti, villani insolenti. Pistaccio, presto porta su quattr'altre chicchere piene, e guarda quel che fai.		ERSILIA	Mi fai rider, Dorina, ma tu parli bene.
30	OLIMPIA	No, Cleandro; scusate. Io vi prometto ch'anzi mal volontier io la prendea. Qualche gravezza mi sento a lo stomaco, né credo che la cioccolata possami	120	DORINA	Fuori poi con gli amici se ne prende gioco, e racconta quante gaglioffaggini il ricco disse, ed il paese tutto ne fa le beffe, e quindi il signor ricco viene mostrato a dito, et è chiamato un cuculo solenne. Ma lasciamo

125	questo ch'io non so come possa entrare in ciò che dicevate circa l'essere donna, di cui cotanto vi dolete.	OLIMPIA	Qui mai non fui, e propio era vergogna mai che stando quinci dirimpetto, non venissi a inchinare, e riverire la signora Pomponia, e la signora Ersilia, ambedue mie care padrone.
ERSILIA	Io ti dico di nuovo ch'è una cosa dura a soffrirsi ch'io contra mia voglia debba uno stato eleggermi diverso	10	POMPONIA Signora, noi vi siam serve obbligate.
130	da quello, in cui mi vivo contentissima, e tu vedrai che alfin sarà così.	CLEANDRO	Ersilia ov'è?
135	Io poi, che certamente avrei avuta volontà di studiar quant'altri, e apprendere, io son nata una donna, perché debba badar, secondo il pazzo umor degli uomini, a cose solamente vili, e basse, né imparar mi si sia fatt'altro, e poi per mio fratello, cui meglio era attendere a cucire, filare, ed innaspere,	15	POMPONIA Sta nel giardino, e bada a certi innesti ch'ella ci fa fare, daché ella molto si diletta, e molto d'allevar fiori; e poi non ha saputo ancor che qui siate venuta.
140	tanto speso si sia, perché apprendesse.	CLEANDRO	Noi pur andrem nel giardino in breve a prendere un poco d'aria, e vo' che la signora Olimpia vegga il giardin nostro.
DORINA	E han gittato il sapone, e la lisciva, come colui che lava il capo a l'asino.	20	Ma, signora madre, avete vo' ordinato al camerier ch'egli facesse un poco di cioccolata, e che qui tostamente ce la recasse?
ERSILIA	Ma tra noi due ci sia questo divario, ed è che se noi siamo duo ignoranti, io ne trarrò pietate, egli vergogna.	POMPONIA	I' gliel'ho detto, ed ora vado a sollecitarlo, perché alquanto è pigro.
145	DORINA Non è sì facil, no ch'egli ne tragga vergogna. Il non sapere è fatto usanza, a cui ciascun per comodo s'appiglia non si fa gioco mai di chi è sciancato colui che va col bastoncello, e zoppica.	25	OLIMPIA Mi dispiace il vostro incomodo.
150	ERSILIA Ma il caso è poi ch'egli sospira, e spasima per la signora Olimpia che tu sai quant'è vivace, e spiritosa, e tanto non fosse ancor di sé piena, ed altera. Dottoressa non è, ma sa distinguere, e prezzar quei che sanno.	CLEANDRO	Quando bevuto avrem, noi pur verremo a ritrovarvi, e a mia sorella il dite.
155	DORINA S'egli è vero, con questa per mia fé ch'ei non dovrebbe poter spacciar la sua marcatanzia. S'ella un po' poco solo sa discernere il popon da la zucca, i' voglio dire, se non si facilmente si contenta di chi sol legger sappia l'a, bi, ci, poco vostro fratel dovria piacerle. Padroncina, scusate se m'avanzo un poco troppo. I sono d'una fatta che ciò che ho dentro, mi convien sputarlo.	30	OLIMPIA Sì verremo. POMPONIA I' men vo dunque con vostra buona licenza, e nel giardin v'aspetto.
160		OLIMPIA	Usate pur di vostra libertate a vostro senno.
165			SCENA TERZA <i>Cleandro, Olimpia, Fulco.</i>
		CLEANDRO	O là. Su, servidori, date un po' da seder. Ma non v'è alcuno. Che diavol fan costor!

		ch'egli è cagione de l'onor che fate a la povera nostra casa.		ERSILIA	Sputa pur quanto vuoi che ti perdono. Certo poco piacer le può Cleandro, essendo ella sagace, e spiritosa, ma egli è ricco, ed ella non l'è molto.
	OLIMPIA	Ah voi meco scherzate, signora Pomponia.	170		
30	POMPONIA	Io non scherzo, e so che molto v'aggrada che anch'esso il mio figliuol per voi sospiri; e veramente voi lo meritate.	175		E poi sì piena ancor di vanagloria ch'ella vorrebbe che ognun sospirasse per lei; e credo quasi che sel tenga a ingiuria, se si trova per fortuna alcuno che non bruci, e non sospiri.
	FALCO	(Adesso, adesso liquefassi tutta.) ( <i>da sé</i> )		DORINA	Ancor può esser che le piaccian quei che poco sanno, essendo avvezza a un padre, il qual, come sapete, è proprio un bussolo, perché la figlia a suo piacer dispone di tutto, come appunto ei non ci fosse.
35	OLIMPIA	Grazie al ciel, se d'amanti avessi brama, io n'avrei da potermi saziare, ma tutti quelli che per me sospirano, non mi fanno piacer. Io son d'un gusto in questo, molto dilicato, e fino.	180		Ma mi diceste già che volevate mandarmi in un servizio, et or non dite quel ch'abbia a far.
40	POMPONIA	Il siete in tutto, e se nol foste in questo fareste ben maravigliar la gente. Essendo però tal io non so intendere come Cleandro vi possa piacere.		ERSILIA	Sì, vanne, e prestamente per quella cuffia da monna Calfurnia ch'esser finita dee, se il ver mi disse.
	OLIMPIA	Perché? Fors'egli non è grazioso? Non è di molto ingegno? Egli pur mostra di saper molto, e par che molto sappia.		DORINA	I' vado, e torno in men che i' non l'ho detto.
45	FALCO	Oh questo è ver; basta sentirlo a leggere, ch'egli fa proprio innamorar.		ERSILIA	Intanto qui t'aspetterò leggendo.
	POMPONIA	L'amore troppo v'acceca, e non vi lascia scernere i suoi difetti.			SCENA SECONDA <i>Ersilia, Cleandro.</i>
50	OLIMPIA	L'amor non m'acceca, e se gli occhi degli altri in me s'abbagliano, i miei negli altri non fanno lo stesso.	5	CLEANDRO	Pistaccio, s'or venisse il parucchiere, digli che si riprenda la parucca ch'io non la vo' sì fatta. Oh l'è ben bella; voglión questi operai fare a lor senno, e non al mio. Ch'e' faccia quel che i' dico, e resti persuaso ch'io saprei insegnargli di fare il suo mestiere. Sorella, sempre siete intenta a leggere! Nulla v'ha che più logori la vista.
		SCENA SECONDA <i>Cleandro, Pomponia, Olimpia, Falco.</i>		ERSILIA	Voi ci dovrete veder più che un'aquila.
	CLEANDRO	Signora Olimpia, ma! Questo è un miracolo! Posso ben un tal di notare, e scrivere nel mio lunario per un di felice.		CLEANDRO	Io me ne glorio, e non vo' morir tísico per lo troppo studiar. Non è più degno d'invidia un asinel ben sano, e grasso che un dottore, il qual paia dissepolto, e per la via sputi i polmoni, e il fégato?
5	FALCO	(Piano di grazia un po' con questo scrivere, ma forse ch'ei ne saprà più che leggere.) ( <i>da sé</i> )	15		

ERSILIA Non dubitate, perché sano, e grasso  
sempre vivrete, e non morrete tifico.

20 CLEANDRO Ah voi mi deridete, ma per dirvela  
assai mi piace d'esservi argomento  
d'umor giocondo, e di motti piacevoli,  
perché sapete ch'io v'amo moltissimo.

ERSILIA Molt'obbligo io v'ho di tanto amore.

25 CLEANDRO Ma che fate voi mai, io nol so intendere,  
di questo vostro legger di continuo?  
Non so qual frutto ne possiate traggere  
se non se noia, stanchezza, e disagio.

30 ERSILIA Qual frutto, dite! Cento, e cento cose  
trar se ne ponno necessarie al vivere  
civile, e umano, e a tale effetto i libri  
si sono impressi, e s'elli non s'avessero  
a leggere, saria ciò stato vano;  
e gli scrittor che in farli il tempo spesero,  
sarian degni di biasmo, e non di lode.

35 Vi s'imparan bei modi, e bei costumi,  
ad usar la virtute, e aver in odio  
il suo contrario; vi s'impara come  
di nulla non dobbiam esser superbi;  
a governar noi stessi, e il nostro onore;

40 in somma per la gioventù ben nata  
non v'ha cosa miglior che buoni libri  
sempre aver presso, e meditarli, e intendere  
che benché muti pur son gran maestri.

45 CLEANDRO Io senza libri, e senza perder gli occhi,  
e il cervello in leggendo, grazie al cielo,  
meglio degli altri tutto questo io pratico.

ERSILIA Me ne rallegro, perché gli è difficile  
che s'impari a saper ne le combriccole,  
ove ozioso vi passate il tempo  
tra gente goffa che sol ciancia, e mormora.

50 Quantunque i' viva a me medesima, i' so  
quel che si spaccia in così fatte scuole.  
Se poi v'ha un scimunito, senza spirito,  
se ne prendono mille spassi, e dangli

55 a intender le più strane, e sciocche frottole  
del mondo.

CLEANDRO A me non le dariano a credere.

## ATTO SECONDO

### SCENA PRIMA

*Pomponia, Olimpia, Falco.*

POMPONIA Quest'è un appartamento, onde si passa  
a quello di mia figlia.

OLIMPIA È molto bello,  
e addobbato, ed ornato riccamente,  
e con molta eleganza.

5 POMPONIA Quando poi  
Cleandro mio figliuol prendesse moglie,  
saria l'appartamento de la sposa.

OLIMPIA Io qui ci vedo assai belle pitture.  
Ma che ritratto è questo? Par che alquanto  
io lo ravvisi.

10 POMPONIA Egli è il marito mio,  
ma quando egli morì, voi eravate  
così fanciulla ch'ora non potete  
certo averne memoria.

OLIMPIA Egli somiglia  
molto a Cleandro.

POMPONIA Oh gli era l'uom di garbo,  
che tutto sapea ciò che conveniva  
ad un suo pari; e nel paese, e fuori  
era molto stimato, e riverito.

15 FALCO (Cleandro, in buona fé, sarà bastardo.) (*da sé*)

POMPONIA Oh quanto egli mi amava! Oh quante volte  
mi dicea: «Moglie mia, non ve n'ha un'altra  
donna come voi siete, e ch'abbia tanto  
ingegno come voi».

20 OLIMPIA E dicea il vero.

POMPONIA Poverino! Egli ben mi conoscea,  
e sapea ben quant'io valessi. Ma,  
troppo, signora Olimpia, il figlio mio  
tarda a venire, perch'io ben comprendo,

25

FALCO	Signor, non fate... Io vi son obbligato.		
	SCENA QUARTA	60	
	<i>Falco solo.</i>		
5	Se leggesse sì ben com'egli paga ei farebbe un dottore di Sorbona. Oh questo egli è un lustrissimo a la moda! Finché non sappia leggere un facchino, un guattero, qual io mi son, va bene, ma un signore sì fatto, come egli è, gnaffe, gli è propiamente un vituperio.		ERSILIA Questo non so, so ben, per quanto ho inteso, che ci fu un vostro pari, e il nome il tacquero, a cui diedero a credere che in Francia v'ha un vitel nato, ed allevato in guisa che, come fosse un rosignuolo, canta più d'una canzonetta.
			CLEANDRO Voi ridete!
		65	ERSILIA E dissero di più che il Re Luigi l'ha nel suo gabinetto entro una gabbia. Ora pensate s'egli allor facesse i circostanti sganasciar di ridere.
			CLEANDRO A me cosa non par tanto da ridere, e vi confesso ch'io mi fui quel desso.
		70	ERSILIA Fratel, che questa cosa a voi non sembri da ridere, mi spiace; ma vi avranno tenuto proprio per un uomo scemo che stima vere così fatte inezie.
		75	CLEANDRO Ma perché ciò? Voi mi fate stupire. Se ne sentono ancor de le peggiori, e si credono pure; ora per quale ragion non debbo prestar fede a questa?
			ERSILIA Voi non sapete scernere le favole dal vero, e perciò spesso voi vi fate favola de le genti.
		80	CLEANDRO Nulla importa. Ma da che mi parlate francamente, francamente ancor io vi vo' rispondere, e ridir quello che v'ho sempre detto: io non pretendo d'essere in Bologna, né in Padoa, né in Parigi dottorato.
		85	So quel che ad un mio par convien sapere, e ciò mi basta senz'altra dottrina.
			ERSILIA Via, proseguite, e vi farete onore.
			CLEANDRO Ho di retro un onore così fatto, ne è quel ch'io cerco.
		90	ERSILIA Oh quanto ciò mi spiace, che nulla speme v'ha per voi d'amenda!
			CLEANDRO Sempre è onorato chi ha poderi, e soldi; in faccia almeno.

	ERSILIA	Ecco chi vuol parlarvi, e certo a sol a sol, però men vado.		CLEANDRO	Or vien qua. Dimmi che dice, e ciò che da me chiede la garbata, la bella, e graziosa Olimpia mia.
	CLEANDRO	Andate se volete.		FALCO	Quel ch'ella vuole, e dice, vel vedrete se aprirete la lettera; ma pare che temiate d'apirla come s'entro vi fosse il basilisco.
	ERSILIA	Addio, fratello.	20		
	SCENA TERZA				
	<i>Cleandro e Falco</i>				
	CLEANDRO	Che vuoi tu, Falco?		FALCO	La non è già né turca, né tedesca. Credo, che tanto egli sappia di lettere quant'io ne so.
	FALCO	Nulla; solamente vo' una lettera darvi che mi ha data, acciocché ve la dia, la mia padrona.	25	CLEANDRO	Ecco ch'io l'apro; tuttavia dimmi ciò ch'ella contiene.
	CLEANDRO	Dammela qua.		FALCO	Mi dole un po' la testa, e pare che mi venga la vertigine. Leggi tu, caro Falco, e già m'è noto che sai de la padrona ogni segreto.
	FALCO	Eccola.		CLEANDRO	
	CLEANDRO	Presto, dammela.		FALCO	Ch'io legga?
5	CLEANDRO	Che tante cerimonie? Dalla qua.		CLEANDRO	Si.
	FALCO	So il mio dover, né vo' mancare. <i>(vuol por la lettera sulla cima del capello, e gli cade in terra il capello, e la lettera)</i> Oh diavolo!		FALCO	Oh questo gli è un imbroglio! Ci a ca, er u rus carus...
	CLEANDRO	Gaglioffo! <i>(s'abbassano per tor su la lettera, e cozzano insieme col capo)</i>		CLEANDRO	Fa presto.
	FALCO	Oimè la testa!		FALCO	Se non mi date almen due, o tre giorni di tempo, i' non so come i' m'abbia a fare.
	CLEANDRO	Un corno. Quasi m'hai rotto il capo.		CLEANDRO	Or va, che tu se' un asino.
	FALCO	P' posso ringraziare il ciel, signor, che non avete moglie.		FALCO	Signore, dovete compatir s'io non so leggere si francamente come fate voi.
10	CLEANDRO	Or via lasciam andar; v'ha poco male. Ma di' tu il ver che a me vien questa lettera?		CLEANDRO	Va tosto, e di' a la signora Olimpia che la lettera sua mi fu gratissima.
	FALCO	La viene a voi, se voi sapete leggere.		FALCO	Ma che nessun di noi la seppe leggere.
	CLEANDRO	Insolente. Se tu non fossi il servo de la signora Olimpia, io già t'avrei, tristo che sei, t'avrei già sbudellato.	15	CLEANDRO	Dille che presto ci vedremo, e quello che voglia, intenderò più chiaramente.
	FALCO	Manco male.		FALCO	Perché così avete poco inteso.
				CLEANDRO	A lei mi raccomanda, e prendi intanto.



OLIMPIA Egli è che mi convien mandare  
a Roma cento scudi questa sera.

CLEANDRO Che cosa è cento scudi? un zero, un nulla.

150 OLIMPIA Un nulla appunto, perch'or non mi trovo  
averli.

CLEANDRO Non importa.

OLIMPIA Molto importa  
che senza questi non val la sentenza,  
da che il mondo è sì fatto che bisogna  
comperar la giustizia, e la ragione  
non basta.

155 CLEANDRO Consolatevi che or ora  
da me gli avrete.

OLIMPIA Io non vorrei, Cleandro,  
che voi credeste, che per questo fossi  
venuta a ritrovarvi.

CLEANDRO Io non la credo,  
e quand'anche voi qui foste venuta  
per ciò, n'avre' il maggior piacer del mondo.  
Che potrei far di meno per la bella  
mia cara Olimpia?

160 OLIMPIA Ah troppo gentilmente  
adoperate meco.

CLEANDRO Eh via tronchiamo  
le cerimonie; or ora voi v'avrete  
i cento scudi, e sino a casa vostra.

165 OLIMPIA Io ve ne rendo mille grazie intanto.

CLEANDRO Basta, voi finalmente avete vinta  
la lite.

OLIMPIA A Dio piacendo.

CLEANDRO E pure i vostri  
avvocati non hanno fatto quello  
che dovean fare, e s'ella fosse stata  
mia questa lite, certo avrei voluto,  
benché sien essi duri, ed ostinati  
più che non sono i muli che facessero  
a senno mio.

170

MASACCIO Non penso questo, ma ben vi so dire  
che non la fate a me, che non vi stimo,  
e che la vostra pelle si sforacchia  
come si fa la mia. Presto, ma presto  
i miei danar, corpo di Bacco.

80

CLEANDRO Basta,  
che non crediate ch'io m'abbia paura,  
del resto poi pigliate. Io non ci bado  
a quattro scudi.

MASACCIO Quattro scudi non  
mi bastano che vo' che mi paghiate  
il vituperio che m'avete fatto;  
e s'io ve ne chiedessi cento scudi  
poco saria.

85

CLEANDRO Vo' tormelo davanti.  
Questi pittori per lo più son matti,  
arditi, e strambi, e fan burle che pelano.  
Che c'ho io a dar?

90

MASACCIO In questo mi contento  
di ciò che voi vorrete.

CLEANDRO Ecco uno scudo.

MASACCIO È una miseria.

CLEANDRO Eccone un altro.

MASACCIO Or via  
datelo, e in ciò v'avete buon mercato.  
Circa l'affronto i' saprò ben rifarmi.

95

## SCENA QUINTA

*Cleandro solo.*

Quattro scudi; e poi quattro dati a l'altro  
pittore che son otto; ed altri quattro  
a costui che fan dodici, e poi due  
per lo suo onore, e tutti fan quattordici.  
Ho fatto il bel guadagno.

5

35 MASACCIO Si può udir peggio! Ma così era fatto,  
perché così lo scorcio richiedea,  
e richiede così la prospettiva  
che vuole che le cose si dipingano,  
non come son, ma come agli occhi appaiono.

40 CLEANDRO Non so di prospettiva, ma i' so bene  
che se m'avessi un braccio in questo modo  
corto più di quest'altro, io farei  
ridere la gente com' uom storpio, e monco,  
né gioverebbe il dir che così sono,  
perché mia madre mi fe' in prospettiva.

45 MASACCIO Può sentirsi ragione più sguaiata!

CLEANDRO Abbiate flemma, il mio signor Masaccio.  
Se siete un buon pittore voi dovete  
saper che un braccio è lungo come l'altro,  
così una man, così una gamba, e un piede,  
50 e però voi dovrete lavorare  
bello, e pulitamente con le vostre  
misure. Così fanno pure anch'essi  
i sartori, né loro val, se un abito  
è storpio, il dire che la prospettiva  
55 vuole che egli sia fatto in cotal modo.

MASACCIO Altro è fare il sartore, altro il pittore.

CLEANDRO Lasciate ch'altro sia, se così fatto  
aveste, non saremmo bisognato  
far acconciar la vostra dipintura,  
60 piena ancor d'altri simili spropositi.

MASACCIO Spropositi! Si voi, voi dite mille  
spropositi, perché non intendete  
che sia pittura, no. Per quattro soldi  
che voi v'avete, vi pensate d'essere  
65 un Raffaello in tutto, e siete... basta,  
non vo' dir altro. So che non m'è stato  
fatto mai un affronto sì paffuto,  
siccome questa volta. Via sbrigatevi;  
datemi i miei danari ch'io non vo' ciance;  
70 e a l'onore poi vedrò di rimediare  
in un modo che non dovrà piacervi,  
né a quel cialtrone, e temerario che ha  
poste le mani ne l'opera mia.

CLEANDRO Con quella brusca cera, e con quel battere  
75 il piè, tenendo una mano su l'anca,  
voi vi pensate di farmi paura.

175 OLIMPIA E pur vinta ho la lite.  
Ma avete avuto mai litigio alcuno?

CLEANDRO Due liti grosse, e di grande importanza,  
ma non ho mai lasciata la cavezza  
sul collo a curiali ch'io non sono  
uom da menar pel naso come i bufoli.

180 OLIMPIA Oh quant'obbligo avete al ciel che diedevi  
un ingegno che sa di tutto! Voi,  
non è da domandar, le avrete vinte  
indubitatamente tutte e due?

185 CLEANDRO Signora no, ch'anzi sicuramente  
i' l'ho perdute tutte e due, ma in guisa  
ch'io ne debbo restare contentissimo.

OLIMPIA Questo è molto, né udii mai simil cosa.

CLEANDRO No; adesso i' vi vo' dir la mia ragione.  
190 Primieramente vedreste scritte  
che son proprio un incanto proprio; e sfido  
qualunque ha vinto alcuna lite a farne  
veder de l'altre sì ben fatte; ma,  
i' torno a dir non ho voluto certo  
che l'avvocato le faccia a suo modo.

195 OLIMPIA Ma perché dunque perdeste le liti?

CLEANDRO I' l'ho perdute, perché i' non l'ho vinte.  
Io v'assicuro che le liti anch'esse  
hanno gl'influssi loro, e fate pure  
quanto potete che nulla vi giova,  
200 se voi v'avete le stelle contrarie  
ch'egli è un voler condur proprio una barca  
a dispetto del vento. Voi avrete  
pur visto che i lunari spesso fanno  
prognostici di liti che hanno a perdersi.  
205 Nol potete negare.

OLIMPIA Io non lo niego.

CLEANDRO Questo è ver che ho perduto un gran potere,  
210 ma per mia fé, sono due, o tre anni  
che la tempesta lo togliea di mira,  
e non ne potea cogliere un sol frutto,  
non una spica di frumento, non  
un sol grappolo d'uva, e voi vedrete  
che gli avversari se n'hanno a pentire  
di questa lite vinta, et io n'ho a ridere.

	OLIMPIA	Sempre v'ha a tempestar?		MASACCIO	Et io nulla ho che fare, e vi domando il resto del danaro che mi dovete per quella pittura.
215	CLEANDRO	Sì, sempre, sempre, perché conosco che v'è stata fatta qualche fattucchieria, e dove il diavolo ci entra, egli è guadagno lo sbrigarsene, perché gli è troppo il mal nemico. Io ho perduta una casa, la qual è posta in un sito d'aria sì cattiva che sol basta abitarla alcuni mesi per infermarsi, e voi sapete bene che lo star sano val più che un tesoro.	5	CLEANDRO	Che danaro! Dovreste vergognarvi.
220	OLIMPIA	De la vostra fortuna io mi rallegro.		MASACCIO	Sì voi di non avermi ancor pagato.
225	CLEANDRO	Ora non mi rimane altro da fare, e siane il cielo ringraziato, che rifar le spese a la parte contraria, ma son dugento trentaquattro scudi solamente; né questa ell'è tal somma ch'io me ne debba prendere travaglio.		CLEANDRO	Io intendo di non darvi cosa alcuna che parmi che n'abbiate avuto assai.
230	OLIMPIA	Lodo il vostro coraggio, e il vostro spirito.	10	MASACCIO	Assai! Ma come assai! S'io non ho avuto che solo quattro scudi in varie volte, e il nostro accordo è ch'io n'abbia aver otto!
235	CLEANDRO	Grazie al ciel, tutto il mondo fa lo stesso.	15	CLEANDRO	Appunto otto i' n'ho speso. Quattro a voi, e quattro poi m'è convenuto dare ad un altro pittore, acciocché alcune cose corregga, ch'eran giudicate storpie, e mal fatte.
	OLIMPIA	Egli è peccato, che quelle scritte sì belle, onde le liti voi perdeste, non s'abbiano a stampar.		MASACCIO	Ne le mie pitture cose storpie, e mal fatte! Oh questa ancora! Chi è mai, dite, quell'asino che ha dato un sì fatto giudicio?
	CLEANDRO	Voi dite il vero. Voglio mandarle a Lelio da la Volpe, stampatore in Bologna, a quel che dicesi, facil, pulito, insomma un uom di garbo.	20	CLEANDRO	Uno che ha fino discernimento.
	OLIMPIA	Vogliamo noi discender nel giardino a ritrovare le signore vostre che omai gli è villania farle aspettare?		MASACCIO	Et io vi torno a dire ch'esser altro non può che un pezzo d'asino.
240	CLEANDRO	Sì, datemi la mano ch'io vi servo.		CLEANDRO	Piano, signor pittore, piano, piano.
		SCENA QUARTA		MASACCIO	Vi dico, e dico forte, ch'egli è un asino, e quel becco cornuto che v'ha poste le mani i' giuro che se n'ha a pentire.
		<i>Falco, Dorina.</i>		CLEANDRO	Manco rumor perché v'avete il torto. Nel quadro vostro v'eran falli orribili.
	DORINA	Quel gaglio del nostro cameriere guardate qui quanta ruina ha fatto! Ragion vorrebbe che a lui solo, e non a me, toccasse di scopar. Ma, piano.	25	MASACCIO	Ma chi l'ha detto?
			30	CLEANDRO	Io l'ho detto, e il dico. V'era tra l'altre cose un braccio, il quale era una spanna più corto de l'altro, e non si può negare, perch'io l'ho di mia man con un filo misurato.

110	CLEANDRO	Fermatevi, perché mi sembra poco quell'avarò, scrivete anzi, avarissimo.	5		Guarda guarda chi dorme là sdraiato, e sornacchia che proprio pare un porco! Vo' far sembiante via di non vederlo. ( <i>gli scopa il mostaccio, e Falco si desta</i> )
	ARCILUNGO	(Sia costui maladetto. Oh che asinaccio! Ma voglio fare tutto quel ch'e' dice. Troppo ho bisogno di que' duo filippi.) ( <i>da sé</i> )	10		La rà la rà la rà. Oh che fatica! La rà la rà la rà. Scusami, Falco, io non t'avea veduto.
115	CLEANDRO	I' ho pensato meglio; via scrivete affamato.		FALCO	Affé di Bacco, se tu non vedi un uom grande, e polputo com'io mi sono, e nol vedi a quest'ora, tu devi aver la vista molto grossa, e logorata.
	ARCILUNGO	Signor, il verso è lungo.			
	CLEANDRO	E che m'importa? I' non l'ho già da vendere a palmi, come fassi la fettuccia.		DORINA	I' me ne già cantando, e scopando la casa.
120		Mi piace che sia lungo più che corto; che la scarsezza è segno di miseria. Or via prendete; eccovi i duo filippi. Datemi il madrigal ch'egli sta bene.	15	FALCO	Se tu canti, gli è segno che hai bel tempo.
	ARCILUNGO	Da frigger, per mia fé. Signor Cleandro, io vi son servidor.		DORINA	I' l'avrei bello, se tu mi amassi, e come il mio Falchetto tu sei, così foss'io la tua Dorina. Caro.
125	CLEANDRO	Se avrò bisogno mai più di madrigali, o di sonetti, mi valerò di voi che non potrei trovar certo il miglior.	18	FALCO	E che poi vorresti?
	ARCILUNGO	Grazie vi rendo. Quanto so, e posso.	20	DORINA	I' vorrei teco fare a l'amore.
	CLEANDRO	Addio, signor poeta.		FALCO	E poi?
		SCENA TERZA		DORINA	E poi e poi divenir la tua sposa.
		<i>Cleandro solo.</i>		FALCO	Oibò, oibò.
		Vo' che Pistaccio mio, che ha buon carattere, con diligenza il copi, e poi lo rechi a la signora Olimpia.	25	DORINA	E perché oibò? son io così schifosa? Guardami bene; i' non ho già la gobba, non son già stralunata. Sei tu forse più duro de la pietra del mortaio? I' n'ho degli altri che mi corron dietro, ma non li voglio attorno. Ho un lardaiuolo, un guattero, un barbiere, un calzolaio; e se dicessi ancor che v'ho un dottore, tu non la crederesti.
		SCENA QUARTA	30		
		<i>Cleandro, Masaccio.</i>		FALCO	Il crederci, perché tanta ve n'ha di questa roba, che s'ella s'ha a spacciare, a ognun ne tocca.
	MASACCIO	Servo suo.			
	CLEANDRO	Buon giorno. Via parlate, e dite presto, perché ho faccende.			

	DORINA	Basta, i n'ho ancor cent'altri.	80	ARCILUNGO	Non è lavoro umano, madonna, il viso vostro...
	FALCO	Adesso adesso hai più avventori che non ha il beccaio.		CLEANDRO	La parola madonna è un poco vile, e parmi che la non s'avesse a dire, che ad una lavandaia.
35	DORINA	E pur gli è vero; ma tu il buon faresti, e il bello, e solo a te tutto darei questo core.		ARCILUNGO	Avete il torto, che anzi è questa una parola che solo i buoni poeti han privilegio d'adoperar.
	FALCO	Dorina, i? non vo' core. Un piatto di lasagne, ben coperte di buon formaggio, più mi piacerebbe, che cento cori.	85	CLEANDRO	S'egli è così seguite.
40	DORINA	Falco, a fé tu scherzi sì graziosamente che innamorì.		ARCILUNGO	Ma dal balcon sovrano sceso è per ingemmare il secol nostro.
	FALCO	No no, non scherzo, ed anzi te lo giuro da cavalier d'onore. In verità, io vorrei prima avere in su la nuca, o sul groppone cento bastonate che innamorarmi mai d'alcuna femmina.	90	CLEANDRO	Lasciate ch'io vi baci, il mio poeta. quell'ingemmare quanto mai mi piace!
45	DORINA	Guardate, crudelaccio! Tu mi vuoi far piagnere, Falchetto.		ARCILUNGO	Avete ne bei crini cento miniere d'oro...
	FALCO	E che m'importa? A ridermi ben ben de' fatti tuoi; piagni quanto ti par ch'io son disposto ma via finiamo questa noia. Addio.	95	CLEANDRO	Questa parola crini non mi garba. I cavalli hanno i crini, e non le donne.
50				ARCILUNGO	Il Petrarca l'ha detto cento volte.
				CLEANDRO	Il Petrarca sarà qualche buffone. Invece di bei crin dite le belle chiome.
		SCENA QUINTA		ARCILUNGO	Signore! Ah questo è uno sproposito. Va il suon del verso, e va la rima al diavolo.
		<i>Dorina sola.</i>	100	CLEANDRO	Vada ove vuole che a me non importa. Scrivete come ho detto, e questi sono i duo filippi ch'io vo darvi.
5		Costui non mi dispiace, e in questo punto i? sento che ne brucio dentro, e fuori. Gli è vero che si vanta esser nemico di noi donne, ma pur ci vuol coraggio, né disperarsi mai che amor sa fare di belle imprese; e non son poi sì inetta da non saper condur la cosa in modo che caschi ne la rete. Animo dunque, e se nol so, dicasi pur, ch'io sono un'altra cosa, ma non più Dorina.		ARCILUNGO	Scrivo. (Oh che flemma ci vuol qualor bisogna servire un ignorante che ha quattrini!) ( <i>da sé</i> )
			105	CLEANDRO	Via proseguite avanti.
10				ARCILUNGO	Io proseguisco. E ne la bocca chiudete un tesoro di perle, e di rubini, ond'io; che sono avaro...

CLEANDRO Sì; può benissimo.  
Chi dicesse così? *Per bella donna  
venuta a ritrovar l'amante, o pure...*

ARCILUNGO Signore, che mai dite?

CLEANDRO O pure: *A bella  
donna vestita di rubini, e perle.*

ARCILUNGO Ma, signore...

CLEANDRO No, tanto ci va bene.  
scrivete questo, ed altro non cercate.  
Siete un poeta troppo scrupoloso,  
e so quant'è la libertà poetica;  
e voi dovete far quello ch'io voglio,  
da che intendo pagarvi.

ARCILUNGO Non si paga  
la poesia ch'è un'arte nobilissima.  
Quel che voi mi darette il torrò in dono,  
perché non son né gentiluom, né ricco,  
e per nulla gittar non posso il tempo  
e logorarmi gli occhi, ed il cervello.

CLEANDRO Non solo i vo' pagarvi, ma i vo' darvi  
infino a duo filippi, e ci potete  
star, perché so che avete talor fatto  
sonetti per beccai, per vasellai,  
e nulla più n'avete ricavato  
che carne di vitello, o pur di bue  
ed orinali, e pentole, e tegami.

ARCILUNGO Gli è ver, e più che ver, ma ne venissero  
da far ch'è meglio compor per costoro,  
che per signori che sien ricchi, e nobili,  
la cui mercede spesso è un «vi ringrazio».

CLEANDRO Un «vi ringrazio» non son duo filippi.

ARCILUNGO Di voi non mi lamento.

CLEANDRO Ora vediamo  
alcune cose, ch'io vorrei mutare  
nel madrigale. Io non son già poeta,  
ma se il fussi ci avrei pur la gran vena  
scusate; io son d'un gusto delicato  
leggete, caro signor Arcilungo.

## ATTO TERZO

### SCENA PRIMA

*Ersilia, Cleandro, Dorina.*

ERSILIA No, vi prometto che sinceramente  
vi parlo. I' n'ho sentito de' peggiori.  
Il madrigale è buono a sufficienza,  
e più che non bisogna, perché paia  
che voi l'abbiate fatto. Io non mi vanto  
di saper dar giudizio di tai cose,  
ma molti, e molti i' n'ho veduti, e letti.

CLEANDRO E pur io penso di farlo migliore,  
mutando qualche paroletta.

ERSILIA I' dico  
ch'è buono assai, ed anzi troppo è buono,  
perché quantunque possa esser migliore  
che lo sappiate migliorar, non credo.

CLEANDRO Con quel vostro ghignar mi fate intendere  
che dubitate ch'io non l'abbia fatto.

DORINA Buono, o cattivo, non ho dubbio alcuno  
che non l'ha fatto.

CLEANDRO Che di?

DORINA Nulla, nulla.

CLEANDRO Tu vai però borbottando fra denti,  
sciocca che sei.

DORINA Signore, il ciel mi guardi  
ch'io dubitassi del vostro sapere.  
Ma veggio là un cotale che passeggia,  
e non s'arrischia di venire avanti.

ERSILIA E tu va a domandargli ciò che vuole.

CLEANDRO Ell'è pur insolente, e impertinente colei!

ERSILIA Gli è ver, ma tuttavia conviene  
scusarla che se le piace di ridere,  
per il servizio de la casa è ottima.

DORINA Egli domanda voi, signor Cleandro.  
Gli è il signor Arcilungo, et ha bisogno  
grande di parlar vosco.

CLEANDRO Di' ch'egli entri.

30 DORINA Signore, entrate che siete padrone.

ERSILIA Noi con lui lascieremvi che m'è duopo  
ire a trovare la signora madre. (*intanto giugne Arcilungo*)  
Serva signor. Dorina andiamo.

DORINA Andiamo.  
Colui certo è il malanno, o la fantasma.

SCENA SECONDA

*Cleandro, Arcilungo.*

ARCILUNGO Son venuto a inchinarvi, e per intendere,  
signor Cleandro, come il madrigale  
vi sia piaciuto, e s'egli fa al proposito  
che voi vorreste.

5 CLEANDRO Sì, molto mi piace,  
solo vorrei che sopra ci mettessimo  
qualche titolo bello, e che s'avesse  
un poco de l'allegro.

ARCILUNGO Senza titolo,  
se il madrigale è buono, s'ha da intendere.

10 CLEANDRO Benissimo, ma pure qualche titolo  
ci vuol, e mel credete. Ma vo' intanto  
fatemi grazia, vi prego, di leggerlo,  
con quell'enfasi grave, onde voi altri  
poeti recitar solete in pubblico.  
Prendetelo.

15 ARCILUNGO Signore, ora vi servo,  
bench'or non abbia la voce a proposito.  
Dice dunque così.

CLEANDRO Io sto a sentire.

ARCILUNGO Non è lavoro umano,  
madonna, il viso vostro,  
ma dal balcon sovrano,  
sceso è per ingemmare il secol nostro.

20

CLEANDRO Recita, per mia fé ch'è uno stupore.

ARCILUNGO Avete ne' bei crini  
cento miniere d'oro,  
e ne la bocca chiudete un tesoro  
di perle, e di rubini;  
25 ond'io che sono avaro  
d'un mesuglio sì raro,  
ho ben ragione s'io sospiro, e moro.

CLEANDRO Tirate pur avanti, perché propio  
par ch'io mi senta imbalsamar le viscere.

30 ARCILUNGO Altro non v'è più da tirare avanti,  
ch'egli è finito.

CLEANDRO Dunque egli sta bene.  
Ma in verità che ci vuole il suo titolo.

ARCILUNGO Vi dico che gli antichi non vel posero  
mai e i buoni moderni fan lo stesso.

35 CLEANDRO I moderni, e gli antichi sono matti.  
Il suo titol ci vuole.

ARCILUNGO Or via mettiamecelo. (*Arcilungo caccia fuori il suo ca-  
lamaio da saccoccia*)

CLEANDRO Ma io lo vorrei vago, e stravagante.

ARCILUNGO 40 Altro non si può dir se non che: *Sopra  
il bel viso di bella donna.*

CLEANDRO Oibò.

ARCILUNGO Voi mi diceste pur che lo facessi  
sopra questo soggetto?

CLEANDRO Il dissi, è vero,  
ma me ne son pentito.

ARCILUNGO Oh! mi dispiace,  
perché ci vuol un altro madrigale.

45 CLEANDRO No, non importa, potrà servir questo.

ARCILUNGO Diavol! Com'esser può?





5 FALCO Dimmi dov'è il signor Cleandro, e poi lasciami in pace.

DORINA Come ho da lasciarti in pace, se tu mi fai spasimare?

FALCO Io non ti tocco, ch'io ti lascio vivere.

DORINA Tu non mi tocchi, e pur sempre m'uccidi.

10 FALCO Io non faccio il beccaio ch'abbia a ucciderti. Ho bisogno del tuo padron che a lui ho a dir cose, perché possan conchiudersi le nozze che già sono destinate con la padrona mia.

DORINA E tu mi parli di nozze! Questo fa che ancor più crescemmi il desiderio di prender marito, e sol te voglio, se lo debbo prendere.

15 FALCO Sol me?

DORINA Sì, solo te. Non è peccato, che un giovanotto ch'è così ben fatto, non si becchi una giovane che l'ami? Né alcuna t'amerebbe più di me. Io non ti piaccio? Di'?

20 FALCO Sì, tu mi piaci.

DORINA Dunque, perché non mi vuoi per isposa?

FALCO Io non dico già questo. In verità ella è poi graziosa, e bella assai; ell'ha due occhi che son pur furfanti; ma questo è quello che mi fa paura.

25 DORINA Che parli di paura, il mio Falchetto?

FALCO Ho paura che se io ti pigliassi... ma non vorrei che tu te n'offendessi, ho paura.

30 DORINA Su parla, e che hai paura?

FALCO Paura di non ire a Cornovaglia, dove tanta va gente, e vi s'affolla che pare che ogni dì vi sia 'l mercato.

## ATTO QUARTO

### SCENA PRIMA

*Geronzio, Pomponia, Dorina.*

GERONZIO Cognata, veramente ci bisogna confessarlo ch'Ersilia è una fanciulla di cui dobbiamo render mille grazie al cielo, il qual, se non temessi offenderlo, direi che non potea darla migliore.

5 POMPONIA Il ciel! Il ciel! Il ciel è bello, e buono, ma qual ell'è, anch'io me la son fatta con la mia buona cura, e col mostrarle ciò ch'ella ha a fare, e col dargliene esempio.

10 GERONZIO Io non lo niego, e tutto avete fatto, cognata mia, quel che debbe una madre savia...

POMPONIA E prudente, e che a follie non bada; che se il contrario avessi fatto, voi forse v'avreste adesso una nipote, come son l'altre giovani che s'usano al tempo d'oggi, i' voglio dir sfacciata, dispettosa, superba, e tutta boria, e che con cento farebbe a l'amore, e peggio. Basta i' so che m'intendete.

15 GERONZIO V'intendo, e n'ho piacer che sia qual è, e quel che più mi piace egli è che mai non le vien voglia, mai, di frascherie, e queste ancora costano danari.

20 DORINA Sentite l'uom s'è stretto come pigna. Io penso che un tafano ei scorticasse quando credesse venderne la pelle.

GERONZIO Che consolazion, se ancor vivesse, n'avria quel pover'uomo di suo padre! Che lei raccomandommi più d'ogni altra cosa, quand'egli fu presso a morire. Mi sovviene, e non senza qualche lagrima, che la mano stringendomi, mi disse: «Geronzio mio, fratello soavissimo, vi prego che la cura vi prendiate de la famiglia mia; vi lascio due

25

30

35

40 nepoti, e vorrei ben che voi gli amaste  
come vostri figliuoli, e che lor foste  
buon padre, non che zio; ma sopra tutto  
vi raccomando Ersilia che se l'indole  
sua non m'inganna, non resteran senza  
contento, e onore le vostre fatiche,  
e allor quando i' sarò, com'io lo spero,  
in ciel, io pregherò pel vostro bene,  
e per la moglie mia che mi dispiace  
45 di abbandonare, più che ogni altra cosa».

POMPONIA Eh eh, cognato mio, mi fate piagnere.

GERONZIO Cognata, i' piango anch'io: eh eh eh eh.

DORINA Ahi ahi! Non posso più.

POMPONIA Che hai Dorina?  
Ti senti mal che gridi così forte?

50 DORINA No, ma piango per farvi compagnia.

GERONZIO Parevi spiritata. Sta un po' cheta...  
Io dunque penso, se v'acconsentite,  
cara cognata mia che il matrimonio  
d'Ersilia or sia conchiuso.

POMPONIA Io v'acconsento.

55 GERONZIO Io penso che doman potrem condurla  
a marito, e sbrigar questa faccenda.

DORINA Perché non viene qui lo sposo? È pure  
lontano di qua solo dieci miglia.  
60 Gli s'ha a condur la sposa in quella guisa  
che si conducon le vacche al mercato?

GERONZIO Egli è vantaggio nostro che non venga,  
ché Cleandro, che in tutto fa il dottore,  
guasterebbe ogni cosa. Ad ogni modo  
lo sposo cento volte l'ha veduta,  
65 ed Ersilia ha lui pur veduto anch'essa;  
e così abbiamo stabilito insieme,  
e concordata è ancor la dote, e tutto;  
e poi se qui venisse, ne saria  
cagion di qualche spesa, benché a questo  
70 io non ci bado; tuttavia gli è bene,  
quando si puote, non far spese inutili.  
Hai tu detto a Cleandro che qui venga?

fortunata sarei, se divenisse  
mia suocera; i' n'andrei troppo superba,  
ma i' non merito certo un sì gran bene».

55 POMPONIA Dorina, i' non l'avrei pensato mai.

DORINA E pur ell'è così.

POMPONIA Io te lo credo.

60 Se tu la vedi, di' ch'io la saluto,  
e ch'io non sono certo per oppormi  
a quel che il cielo s'abbia destinato  
di lei, e di Cleandro. Per mia fé  
ch'ella non finge. Un tale svenimento  
è un testimon di quella grande stima,  
ch'ell'ha per me, né alcun può dubitarne.  
65 Gli è un bel contento, quando s'ha del merito,  
il veder ch'altri lo conosce, e prezza.  
Ricordati di ciò ch'ora t'imposi.

DORINA Io lo farò.

#### SCENA QUARTA

*Dorina sola.*

5 Dopo tanti rumori  
tutti e due si son fatti dolci, e teneri  
più che mel, più che cera. Ho ben saputo  
trovar modo di vincer la padrona,  
e far ch'ella stia cheta, ed acconsenta.  
Ho piacer che si compian queste nozze,  
e tali cose io veggio che mi fanno  
credere che le s'abbian da conchiudere  
oggi più tosto che dimane. Oh questa  
10 saria una bella occasion da farmi  
anch'io la sposa! Se Falco non fusse  
sì duro, i' lo potrei sperar; ma eccolo.

#### SCENA QUINTA

*Dorina, Falco.*

DORINA Oh Falco! Oh che felice incontro è questo!  
E ancor tu non vorrai... Crudel! Te pare  
che una fanciulla t'abbia a correr dietro?

10 com'io mi sono, i' so che tutto il dì  
altro non si faria che ringraziare  
il ciel; ma in questa, oibò; par ch'io lor puta  
sotto del naso. Insomma chi possiede  
il ben non lo conosce; lo conosce  
15 chi nol possiede, e il brama. Mi conviene  
perciò spesso arrabbiare, e maladire...  
Ma basta.

DORINA I' vo' provar se so addolcirla,  
che so il debole suo. Ma, voi, signora,  
scusate se m'appongo a quel che dite,  
20 non avete ragion di così dire.  
Tutti tutti vi stimano; e Cleandro  
quante volte mi ha detto: «oh se sapessi,  
Dorina, e conoscessi quale, e quanta  
è la virtù de la mia cara madre,  
25 benediresti meco il cielo, e meco  
gli renderesti grazie d'un sì grande,  
e tanto profittevole tesoro;  
ch'egli è un tesoro una madre sì fatta».

POMPONIA Par ch'io nol creda che ciò mai dicesse.

DORINA L'ha detto, e tanto è vero quanto è vero,  
30 ch'io parlo vosco. Egli l'ha detto cento  
cinquanta volte, anzi dugento,  
dugento volte, sì, non è bugia,  
ch'io non la dico mai; e la signora  
35 Olimpia poi, quando di voi ragiona,  
par ch'ella poppi, e le si vede il latte  
uscir dei labbri; e l'altro dì che v'era  
chi vi lodava, e portava a le stelle,  
la fu sorpresa da sì gran piacere,  
che quasi ebbe a morire.

POMPONIA Ed è possibile?

40 DORINA Io non ve lo direi. Svenne, e fu d'uopo  
a balsami ricorrere, e fregargliene  
ben bene su le tempie, e sotto il naso,  
e fece a tutti paura grandissima;  
45 ma poiché si rinvenne, le chiedemmo  
la cagione di quello svenimento,  
e che male s'avesse; ella rispose:  
niun male; ma gli è stato il gran piacere  
di vedere, e sentir tanto laudare,  
50 ed estimare la mia riverita,  
e tanto saggia, signora Pomponia;  
e sospirando, poi soggiunse: «Oh quanto

DORINA I' gliel'ho detto.

POMPONIA E dunque che sta a fare?

75 DORINA Forse qualch'opra del suo gran cervello.  
Ma ecco ch'egli viene.

#### SCENA SECONDA

*Geronzio, Pomponia, Cleandro, Dorina.*

CLEANDRO Io riverisco  
il signor zio.

GERONZIO Buon giorno, mio nepote.  
Noi ora abbiamo a dirvi qualche cosa.

5 CLEANDRO Che cosa? Forse intorno al matrimonio  
di mia sorella? Voi sapete pure  
che noi poc'anzi ne abbiamo parlato,  
e ch'io di questo sono contentissimo.

GERONZIO Io 'l so, né però vo' d'esso parlarvi,  
10 ma d'un altro negozio che riguarda  
il bene de la casa, e ancor più il vostro.

CLEANDRO Dite ch'io mi sto a udir quel che voi dite.

15 GERONZIO Intendo, e lo sa ancora vostra madre,  
che voi vi siete innamorato, e andate  
anzi perduto dietro ad una frasca,  
la quale non è punto il caso vostro,  
per quello ch'io dirò; e di più dicono  
che con belle moine, e con parole  
melate, ha così fatto che voi siete  
pronto a sposarla, ed anche in questo giorno.

20 CLEANDRO Può essere.

GERONZIO E ben, signor può essere;  
io vi dico da quel zio ch'io vi sono  
che non è il caso vostro. Io non vi niego,  
no, che il suo nascimento sia civile,  
25 e d'un sangue che possa insiem col nostro  
meschiarsi, senza farne disonore;  
ma ci sono altre cose da pensare,  
e tanto più, perch'ella ha poca roba.

CLEANDRO O circa questo il pensier tocca a me.

30 GERONZIO Via tacete, e lasciatemi parlare  
che anch'io poi tacerò perché parliate.  
Roba, roba vuol essere, o nepote,  
e credetelo a un vecchio. Al fin l'amore  
che s'ha per una donna, quand'è moglie  
35 fate conto che gli è un foco di paglia  
che presto presto si risolve in fumo,  
ma la roba riman s'uno ha giudizio,  
e si può dir che in terra ella è quel solo,  
che fa l'uomo felice. Ma lasciamo  
40 questo, quantunque non sia bagatella  
da gittarsi così dietro le spalle.  
Che voi siate disposto di volere  
prender moglie, non v'ha punto di male,  
perché, quantunque io non l'abbia avuto,  
non biasmo chi la prende; ma volere  
45 prendere la signora Olimpia (voi  
la dovrete conoscere) è un errore,  
è una gaglioferia, ma così grande  
che chi ha dramma di senno non può farla.  
Ell'è una donna giovane, di quelle  
50 che hanno il cervel volatil più che piuma.  
È ambiziosa, e tanto di sé piena  
ch'altra mai che più il fosse non conobbi,  
e si sapete i' m'ho degli anni assai.  
La conversazione è poi la somma  
55 de' suoi piacer, così che ognor la casa  
ha piena d'infingardi giovanastri,  
i quali per lo più quel che posseggono  
tutto se l'hanno indosso; e tutti fanno  
con lei gli spasimati; e per non perderli,  
60 né il corteggio scemar di cui si vanta,  
pensate s'ella abbonda di favori.  
Quivi si giuoca, quivi si tripudia,  
e in casa vostra ella vorrà tenere  
l'ordine istesso; e questo a la malora  
65 manda la roba, e peggio che se il foco  
vi s'appiccasse. Oltre la roba spesso  
ci va anche l'onore.

POMPONIA Ed è l'onore  
la gemma la più bella, e preziosa,  
che aver si possa.

70 DORINA (Ma di queste gemme  
il mondo è un mercatante omai fallito.) (*da sé*)

GERONZIO Che pensate voi far? Credete voi  
di poter far ch'ella muti natura?  
La donna è un vaso, e se da prima viene

230 CLEANDRO Buona, e con agio, da ch'ell'è sul monte  
depositata.

GERONZIO Ciò non mi dispiace.  
nepote mio, poc'anzi i' v'ho parlato  
per vostro bene.

CLEANDRO Et io ve ne ringrazio.

235 GERONZIO E se v'ho detto mal de la signora  
Olimpia ho così detto, perc'ho inteso  
da altri così dire. Or mi protesto  
che non ne voglio scrupolo su l'anima;  
e lo so bene anch'io che non si dee  
prestar fede a le ciance. Il ciel v'aiti,  
240 e quel v'inspiri che dovete fare.  
Tre mila scudi con un bel podere  
è un buon boccone per la nostra casa.

POMPONIA Me l'aspettava ch'egli si lasciasse  
pigliar da l'interesse.

DORINA L'interesse  
per un tal cucco è rete che non falla.

245 GERONZIO Sentite, caro il mio nepote, s'egli  
è scritto in ciel che la signora Olimpia  
con voi si sposi, lo dovete fare  
cheto cheto, né far sfoggi, né spese.  
Le nozze poi le fan gli stolti, e servono  
250 solo a far ch'altri il vostro si divori,  
e poi ne rida, e dicavi del matto.  
Volete voi venir ne le mie stanze  
che vedrem quel che si può stabilire?

CLEANDRO Andate pure, ch'io vi seguo.

## SCENA TERZA

*Pomponia, Dorina.*

5 POMPONIA A me  
nulla si dice, e pare ch'io mi sia  
la guattera di casa! Non si fa  
conto alcuno di me, com'io non fossi  
una donna da tutti riverita  
ed estimata. I' non posso sentire  
cosa che più mi cruci; un'altra casa  
che s'avesse una donna così fatta

	e vedessi un figliuol sì scempio, e tanto ostinato, e di sé ripieno, ah certo ne piagneresti, e più vedendo come gli averi che già tanto ti costaro, si ritrovano adesso in gran pericolo d'essere dissipati.	75	per mala cura a prender mal odore null'arte giova perché lo deponga che anzi più sempre ammorbata. Quando un prende moglie, nepote mio, gli è necessario torla bene educata ch'altramente è un seminare in acqua, e vel vedrete.
200	CLEANDRO Intendo, intendo ciò che voi dite, ma non son già tale; e la signora Olimpia non è poi sì poveretta come voi pensate, ella è unica erede, ed è padrona del suo, da che suo padre non ha senno da operar cosa alcuna.	80	Scusatemi, Cleandro, ad un uom vecchio, e vostro zio, lice dir ciò che sente, e più se il dice sol per vostro bene. Voi siete, e abbiate pure pazienza, scemo assai di cervello, e non siete atto a domar simil bestia, e però voi dovrete ora badare a quanto io dico, né torcere la testa come fate.
	DORINA Oh bella coppia, che sarà questa, il suocero, ed il genero!		POMPONIA Il vostro signor zio vi parla appunto da quel ch'egli è.
210	CLEANDRO Ha par del suo vissuto fino adesso comodamente, e non è un giorno ancora che ha di più vinta una sua lite, ond'è che le vengono in mano, ben contati, tre mila scudi, con un bel podere.	90	DORINA (E con tali sentenze che propriamente par che sia risorto il gran Bertoldo.) <i>(da sé)</i>
	GERONZIO Un bel podere, con tre mila scudi! Tre mila scudi fanno cinque, e cinque dieci, e poi cinque quindici, che sono quindici mila lire. Ma il podere quanto può valer egli?		CLEANDRO Oh ciel! Che pazienza!
215	CLEANDRO Poco meno.		GERONZIO I' voglio dunque con questo conchiudere, che la signora Olimpia è una cotale mercatanzia che nulla fa per voi; ma fuori di metafora: se voi vorrete ch'ella come saggia moglie, serva al bisogno de la casa, e non a chi viene a contarle ciance, e frottole, non potrà riuscirvi la faccenda, e sempre in casa voi v'avrete il diavolo, e la versiera; che se poi per vivere in buona pace, come s'usa adesso, lascieretela far quello che più le piace, ognuno mostreravvi a dito come uno sciocco; e chi sa cosa in capo vi nascerà, con vostro vituperio, e de la casa tutta?
	GERONZIO Cognata, è un bel contar tre mila scudi!	100	
220	DORINA Io sto a veder che vuol per sé la sposa.		
	GERONZIO È egli poi vero questo?	105	
	CLEANDRO Egli è verissimo.		
	GERONZIO Ben, ma bisognerà che capitassero in man di chi sapesse farne conto.		DORINA (Nasceragli un cimiero bellissimo, costruito de le piume che il cervo ha su la testa, né si potrà veder più nobil cosa.) <i>(da sé)</i>
225	CLEANDRO Voi ben sapete che degl'interessi di casa troppo non mi prendo impaccio, ond'è che in mano tutto vi potrebbe venir perché n'aveste buona cura.	110	
	GERONZIO Dio sa mai che moneta ne daranno.		POMPONIA Ell'è così. Figlio, dovrete prendere regola, e esempio da vostra sorella, se volete una moglie saggia, e buona. Questo è il modello d'una vera giovane,

115	degn a d'essere sposa d'un monarca. Ma la signora Olimpia non avr à certo avuta una madre qual io sono. Le buone madri son che fan le buone figlie, e questa i' so quanto ella mi costa.	DORINA	(Ed ei sarebbe il pecoron marito.) ( <i>da sé</i> )
120	Insomma chi vuol prender una giovane, dovria guardar ben ben s'ebbe una madre di quella taglia appunto che son io.	160	CLEANDRO Sì, tentino, sì, tentino cotesti giovani scapestrati d'insultarmi, e far quel che voi dite.
	CLEANDRO Avete voi finito? I' vorrei pure poter dire ancor io quel ch'io mi sento.		DORINA Egli ha ragione.
125	GERONZIO Parlate ch'io son qui pronto ad udire.	165	CLEANDRO Tu parli ben, Dorina. A fé di Bacco, proverebbono quanto è larga, e lunga questa mia spada; e alcun, no no, signore, no, non mi fa paura.
	CLEANDRO Ora dunque dirovvi, signor zio, liberissimamente ch'io non voglio sopra de' fatti miei sì lunghe prediche. Voi non avete presa moglie, e avete molto ben fatto; ma i' farò benissimo se io la prenderò. Meglio d'ogni altro so quel ch'io faccio; e se può un vecchio, un zio, dagli anni suoi costretto a viver casto, dir ciò che vuol, puote un nepote, un giovane che sente amore, e quanto forte ei pizzica, rispondere a suo grado, purché dica con moderazion le sue ragioni.		POMPONIA Figliuol caro, sì, caro il mio dolcissimo figliuolo, poco dovete confidarvi in questa, perché di scherma nulla ne sapete. Io so che l'altro giorno voi voleste censurare, e correggere un maestro di quest'arte, e so ch'egli vi sfidò a dimostrare chi più ne sapesse, e tante botte aveste ch'io mi credo che ne abbiate ancor livida la vita, e guai s'elle non eran spade finte.
135	DORINA (Per la rabbia egli è uscito fuor di sé, ch'e' parla troppo bene.) ( <i>da sé</i> )	175	CLEANDRO Ciò succedette perché gli era un matto che tirava a l'antica, e nulla avea cognizion de le moderne scuole.
	POMPONIA Tu di il vero.	180	POMPONIA E voi così a l'antica già sareste andato a farvi terra da pignatte.
140	CLEANDRO Non ho cervel! Non ho cervel! Sapete chi cervello non ha? Quelli che dicono, che io non l'ho. Dovete compatire, voi siete che mi fate uscir del manico. Io benissimo so quello che faccio.		CLEANDRO Basta; voi questo alfin dovete intendere che quello che m'ho in capo il voglio fare, né v'ha alcuno che possa comandarmi. Ciascun per sé si tenga il suo consiglio, e chi dar me lo vuol, quand'io nol chieggo, mi rompe ciò che per modestia io taccio; ma ben peggio dirò, se si prosegue a farmi da pedante, e se il soffrissi i' farei torto al cielo che m'ha dato mente, onde posso regular me stesso, e ancor voi altri, se vi contentaste.
145	La giovane, di cui parlato avete, so che alquanto ella è vana, e che le piace vedersi attorniata da gran gente, e amoreggiare, e vezzeggiare, e darsi il più bel tempo che può darsi; ma lasciate ch'ella sia fatta mia moglie, avrò ben tanto ingegno che saprolla guidar come si debbe, né abbisogno d'alcuno che m'insegni. Io io saprei ben agli altri insegnar; e se una moglie io m'avessi peggiore d'un demonio, io la saprei ridurre in poco tempo più dolce, e mansueta di una pecora.	185	
150		190	POMPONIA Com'è presuntuoso!
155			GERONZIO Oh che bel frutto ho ricavato da un così amorevole sermone! Non avessi mai parlato. Povero mio fratel! Se tu vivessi,
		195	

ritratto rappresentato sembri simile a qualcuno, sarà puro caso e costui non si lamenti del poeta, ma di se stesso, che per poca intelligenza o illusione si ritrova simile al ritratto». Zanotti ribadisce un concetto già sviscerato nella lettera prefatoria, perché probabilmente temeva un qualche tipo di ritorsione.

42 *mascheroni*: caricature dipinte sui muri.

53 *ch'è po' un omaccio buono*: «che poi è un brav'uomo».

54 *armelin*: ermellino. Si allude al candido manto invernale di questi animali, simbolo di purezza.

61 *cacasodo*: austero.

63-74 *ite a' teatri ... supera*: Zanotti stigmatizza il malcostume di preferire spettacoli teatrali tutti improntati su gag esilaranti e pieni di lazzi, ma privi di reali contenuti.

78-86 *L'autore ... da correggere*: anche in questo caso si insiste su un tema già sviscerato nella lunga lettera prefatoria: il *topos* della funzione educativa del teatro. Per far sì che l'uomo comune si rispecchi in un difetto occorre non estremizzarlo troppo, altrimenti nessuno riuscirebbe a riconoscersi dentro un'immagine abnorme.

100 *però*: perciò.

101 *e qui dar luogo*: «e qui lasciare spazio».

## Atto Primo

I.1.4 *fesse*: facesse.

I.1.12 *da che v'ho tanto diletto*: «cosa che mi piace molto».

I.1.15-17 *e quantunque ... insegnare*: «nonostante io sia una donna, chissà, se il mio signor padre fosse vivo, forse mi avrebbe fatta istruire». Come sottolineato nell'introduzione, Zanotti aveva in casa due esempi di donne studiose (le figlie Angiola e Teresa), alle quali egli non aveva certo tarpato le ali intellettuali.

I.1.34 *baiocchi*: monete di poco valore.

I.1.42 *e il sa l'autore... commedia*: Zanotti ironizza sulle proprie magre finanze.

I.1.44 *stolida*: stupida.

I.1.52-53 *e li guata ... sugna*: «e li guarda, vanno in sollucchero e in brodo e diventano teneri e morbidi più della sugna». La sugna è l'insieme delle parti grasse e molli del maiale.

I.1.54 *tor marito*: «prendere marito».

I.1.74-75 *Ma gli è ... l'ortica*: con questa espressione colorita, Dorina allude all'idiosincrasia di Cleandro per lo studio.

## ATTO QUINTO

### SCENA PRIMA

*Olimpia, Falco.*

5	OLIMPIA	Gira e poi gira, non si vede alcuno. Non so che accoglimento sia mai questo che s'usa in questo loco. Sanno pure ch'or qui dovea venire, e dovevamo qui maritarci insiem Cleandro, et io, e alcun non ne riceve. Oh che creanza! Dovea venir Cleandro ad incontrarmi, ma egli non sa trattar con le mie pari.
10	FALCO	Non ho veduto cosa mai cotanto sciaurata come questa. Ma, Dorina che spasima, che muor del desiderio di possedermi, e n'ha ragion, Dorina non si lascia veder, come m'avesse... Ditelo voi.
15	OLIMPIA	Dillo pur tu.
15	FALCO	Via basta; che m'intendete, ma voi, se l'ho a dire, la vi sta ben, perché questa faccenda, i' voglio dire questo matrimonio, e' si doveva fare in casa vostra, e v'era più decoro assai per voi.
20	OLIMPIA	Non l'ho voluto, perché troppa gente ci viene, e vo' che la faccenda passi cheta cheta, né vo' veder che alcuno per lo amor mio si turbi, e si disperi. Io finalmente qui debbo restare, ad onta ancor di tutti quelli che pretendono d'avermi.
25	FALCO	Io so che molti ci son che vi van dietro spasimati, e so ancor quante lettere, e biglietti i' v'ho recato, e n'ho avuto dei paoli; Ma temo... ho io a dirlo?
30	OLIMPIA	Parla pure. Se' uno sciocco, e dirai qualche sciocchezza.

- 35 FALCO Temo che voi facciate come quella mosca che gira, e gira, è qua, e là svolazza, e poi svolazza, e poi si ferma su una sporcizia che qui per creanza non debbo nominare.
- OLIMPIA Di' tu il vero?  
Falco, su parla, e dimmi quel che senti.  
Dunque ti par che male i' m'abbia eletto?
- 40 FALCO Male, e poi male, e quel che più mi spiace è che per cagion vostra i' fo lo stesso, daché in capo mi son fitto di fare oggi quel che voi fate. Basta, io so che vi prendete un matto solennissimo ch'è da tutti deriso, e giustamente, e chiedetelo a me, né pur sa leggere.
- 45 OLIMPIA Ma vuoi tu dire ch'egli sia cotale?  
Egli sa pur comporre in poesia.
- FALCO Cotale, cotalone, e sa comporre, in poesia, ma quanti ce ne sono, che son bussoli, e fan sonetti? E poi vi dico adesso che quel che mandovvi ei non lo ha fatto. Insomma sempre sempre ho stupito di questa elezione; ma i' m'accorgo che i' faccio come il medico che il cervel si lambicca per curare gli altri, e a le sue magagne poi non bada. Oh poveretto me! Gli è stato il diavolo che m'ha cacciato in questo labirinto, perch'io diventi sposo di Dorina.
- 50 OLIMPIA Se ho a confessarti il vero, i' m'ho pensato che mi fia meglio avere un badalone che un uom sagace, per poterlo reggere, e menare a mia voglia ove mi piaccia ch'ei vada; e dove certo un uom d'ingegno non si lascerà trarre.
- 55 FALCO Ottimamente.
- OLIMPIA Aver io penso un uomo ricco, un uomo che m'ami, e che di me si debba ciecamente fidar; ma se vien che mi voglia far il maestro, basti che la voce io alzi un poco a far ch'egli si taccia.
- 60
- 65
- 70

125-127 *dovea ... che basti*: «desideravo poi farvi onore e non tanto perché è consuetudine farlo in queste lettere dedicatorie, ma perché siete degnissimo d'onore, e non si può lodarvi abbastanza». Zanotti si profonde in lodi sperticate verso il proprio dedicatario.

145-146 *La sconvenevolezza ... ed insulsa*: ennesima professione di modestia.

161-163 *vostre rare ... traslatate*: in merito alle traduzioni da Molière di Riva cfr. il già citato *Gian Pietro Riva, traduttore di Molière* (1990). Per approfondimenti cfr. *Presentazione*.

170 *gentilezza ... vostra schiatta*: nella *captatio benevolentiae* di Zanotti trova spazio anche un elogio dei due fratelli di Giampietro, rispettivamente Giambattista e Francesco Saverio.

175-178 *Quanto ... grandissima stima*: sulla figura di Giambattista Riva cfr. *Somasca graduata. Memorie storiche sopra li generali, prelati, vescovi, arcivescovi, e cardinali della congregazione somasca compilate da D. Giacomo Cevaschi della medesima congregazione e dedicate all'illustrissimo signor conte Gianfrancesco Buronzo*, Vercelli, Pancalis, 1743, pp. 109-110.

179-182 *quanto il secondo... addietro*: in merito all'attività letteraria di Francesco Saverio Riva si può citare la sua opera *Canzone in occasione, che la signora d. Vittoria Riva veste il sacro abito religioso nel Munistero di S. Margarita di Lugano*, Milano, Malatesta, 1731.

184-186 *possiamo ... insieme*: Zanotti rievoca le piacevoli e proficue conversazioni con l'amico Riva.

## Commedia

### Attori

*Masaccio*: nome parlante: l'artista quattrocentesco Tommaso di ser Giovanni di Mone di Andreuccio (1401-1429), detto Masaccio, fu un maestro nella costruzione dello spazio prospettico, tema centrale nella polemica tra Cleandro e Masaccio.

### Prologo

1-10 *Ahab ... il Prologo*: prosopopea del prologo, che entra in scena e recita.

13-17 *Un po' lacero ... cognito*: viene riproposto il *topos* del poeta trasandato, tramite cui Zanotti fa autoironia sul proprio aspetto.

21 *dovizje*: ricchezze.

23 *quantunque ... un asino*: «nonostante egli abbia la cultura di un asino». Il riferimento all'asino, simbolo di stoltezza per eccellenza, ritorna più volte nella commedia, fino alla scena 4 dell'atto V nella quale viene regalata a Cleandro una parrucca con due orecchie d'asino.

24-38 *Vi giura ... simile*: «Quel tale che ha scritto la commedia vi giura sopra la sua coscienza che, se si propone di imitare questo difetto, non volle scegliere nessuno di preciso da imitare, per prenderlo in giro davanti a tutti, comportamento indegno di un uomo onesto, e cosa anche pericolosa, per il rischio di venir aggrediti; ma se per caso, com'è facile, capiterà che il

tipologia di persona, senza satireggiare qualcuno in modo particolare (cosa che, tra l'altro, era vietata a Venezia): «[...] il riso [...] che nasce principalmente dal trovar nella Commedia che ascoltasi, effigiati al naturale, e posti con buon garbo nel loro punto di vista, i difetti e 'l ridicolo che trovasi in chi continuamente si pratica, ma in modo però che non urti troppo offendendo» (CARLO GOLDONI, *Tutte le opere*, a cura di G. Ortolani, Milano, Garzanti, vol. I, p. 770).

49 *barbassoro*: dotto o persona che si atteggia come un dotto.

49-59 *ho procurato ... la dissenteria*: «mi sono impegnato a non esagerare troppo nel rappresentare il carattere [dell'ignorante presuntuoso] ma di rappresentarlo, per quanto ho potuto, in modo che non trasparisse l'artificio, affinché lo spettatore, per così dire, si scordi dell'autore e attribuisca ciò che sente e succede [sulla scena] all'attore che lo impersona, che, a sua volta, deve recitare in modo non costruito, ma si deve impegnare a sembrare quella persona che sta rappresentando; non ho voluto, ho detto, esagerare troppo i tratti, perché, anche se così facendo avrei fatto ridere moltissimo gli spettatori, nessuno però potrebbe correggersi, perché nel difetto troppo esagerato non ravviserebbe i propri errori e non correrebbe ai ripari, come non lo farebbe uno che abbia un po' di costipazione che osservi un malato di idropisia o uno che abbia la dissenteria». Zanotti tornerà su questo tema tanto nel prosieguo di questa lettera quanto nel *Prologo*.

77-78 *talvolta un principe, e un re*: con questo riferimento Zanotti potrebbe alludere all'*opera regia*, genere particolare della commedia dell'arte (sul genere si veda la prefazione al volume *Ciro Monarca, Dell'opere regie*, a cura di Javier Gutiérrez Carou, Irina Freixeito Ayo e Paula Gregores Pereria, Roma, Bulzoni, 2023, pp. 15-114).

78-83 *Se un carattere ... chimera?*: «Se un carattere è esagerato tanto che trovarne un esempio reale sarebbe impossibile o, se si trovasse, sarebbe come scovare l'araba fenice, quale piacere possono trarre quelli che non hanno mai visto un così strano originale, cosicché, più che copia sagomata sulla natura, deve sembrar loro un'immagine di un mostro o una chimera». Zanotti continua a ribadire il concetto.

96-99 *Voi ci vedrete ... arditezze*: presenta i temi secondari della commedia, tralasciando un altro motivo non principale ma più interessante (con il quale, per altro si apre l'opera): quello della svantaggiata condizione della donna letterata.

115-117 *I versi poi ... maniera*: spiega di aver scelto l'endecasillabo sciolto sdrucchiolo per il prologo e l'endecasillabo misto per il resto della commedia.

117 *Lo sdrucchiolo ... Ariosto*: allude alla *Cassaria*, composta prima in prosa (1508) e in seguito in endecasillabi sdrucchioli (1528-1529).

117-122 *mi pare ... altrui*: «mi sembra che spesso costringa a usare certi termini e certe espressioni che risultano troppo macchinose, e se questo accadde poche volte a quel sublime poeta [Ariosto] per la sua perizia, a me sarebbe accaduto moltissime volte a causa della mia inettitudine, e questo lavoro non l'avrei portato avanti che per infastidire ancora di più gli altri». Zanotti dichiara di non possedere la perizia versificatoria di Ariosto e di preferire l'endecasillabo sciolto misto, più gestibile e malleabile.

FALCO E voi sperate questo? Egli si crede un uom d'ingegno, e non vorrà tacere.

OLIMPIA Et io il farò tacer voglia, o non voglia.

75 FALCO Prendete l'orsa da guidare a Modona; ma più di me mi spiace che di voi, perché un pensier mi s'è fitto qui dentro che non mi quadra.

## SCENA SECONDA

*Pomponia, Ersilia, Olimpia, Dorina, Falco.*

OLIMPIA Ov'è il signor Cleandro?

5 POMPONIA Egli è col zio per porre tutto in ordine ciò che bisogna pel breve viaggio ch'Ersilia deve fare infra poc'ore, accompagnata dal zio, e da me. In questa guisa siamo convenuti con lo sposo, e così faremo quando conchiuso avrete il vostro matrimonio.

10 OLIMPIA Signora Ersilia, e potrei dir cognata, mi rallegro con voi.

ERSILIA Molto vi sono tenuta.

15 OLIMPIA Veramente non potea il signor vostro sposo aver più degna signora per compagna; e s'egli è tale, com'io lo credo che di voi sia degno, non si vide già mai coppia sì bella.

ERSILIA Signora, se tal fossi qual voi siete, voi v'avreste ragion di così dire.

20 DORINA Ma nessun bada a me, son pure anch'io la sposa, ed il mio sposo è quel bel fusto che là si vede, e di noi si dee dire ancora: «Oh bella coppia!»

FALCO Sì, da farsi veder come si fanno le marmotte.

DORINA Falco, e tu ancora non ti sai risolvere ad estimarmi?

- 25 FALCO E che! Ho da stimarti?  
Sei tu vin che vi s'abbia a porre il prezzo?
- DORINA Su via, dammi la mano.
- FALCO Aspetta un poco.  
Prima i padroni, e poscia i servidori.  
Io non ho tanta frega, come hai tu.
- DORINA Io non ho frega, ma vorrei sbrigarmi.
- SCENA TERZA
- Pomponia, Ersilia, Olimpia, Cleandro, Arcilungo, Dorina, Falco.*
- 5 CLEANDRO Eccomi, bella Olimpia, e vi domando  
scusa, se v'ho fatto aspettar; ma io  
dovea porre in assetto alcune cose  
che bisognano a Ersilia mia sorella  
che or or deve partir; et io mi sono  
presa sì fatta libertà con voi,  
ancor per cominciar a esercitare  
la maritale autorità.
- OLIMPIA Benissimo!  
Quest'ultima ragione è assai gentile.
- 10 CLEANDRO Ho qui guidato il signor Arcilungo  
ch'è poeta, ma egli è notaio ancora,  
e potrà far lo scritto del contratto  
del nostro matrimonio.
- DORINA E ancor del nostro.
- FALCO Oh che fretta ha colei!
- DORINA Perché io t'amo.
- 15 ARCILUNGO Sì, signore.
- POMPONIA Cleandro ha poi pensato  
ad ogni cosa.
- FALCO E dicono ch'egli è matto.
- ARCILUNGO Su, sbrigate la dunque presto, e datevi  
la mano.

## Commento

### *Lettera prefatoria*

4 *fiat*: volte.

5-8 *all'aspettazione vostra ... mi portate*: «alla vostra attesa corrisponda il risultato, e non dobbiate pentirvi di tale desiderio, principale causa di questa pubblicazione, perché, se ne trarrò critiche, so che vi rammarichereste, in virtù dell'affetto che provate per me». Zanotti si augura che la commedia sia gradita all'amico che lo aveva esortato a comporla.

8-11 *Parmi già udire ... sia l'ultima*: Zanotti, seguendo il *topos* della professione di modestia, immagina che i detrattori della propria opera si lamentino del fatto che l'autore abbia pubblicato troppi scritti e promette che questa sarà la sua ultima fatica editoriale.

11-14 *e poi questa ... male ad alcuno*: «e poi questa (non racconto chiacchiere) ha il pregio delle altre fatte così: che chiunque, se non la giudica positivamente, può smettere di leggerla, senza continuare a infastidirsi; e questo è un bel vantaggio, e tale che non dovrebbe provocare male a nessuno».

18-19 *Mi spiace ... mio compare*: si riscontra la mancanza di concordanza tra «farla» (riferito alla commedia) e «potuto». Trattasi di forma dell'autore o del tipografo.

19 *Eustachio Manfredi*: astronomo e poeta (1674-1739), grandissimo amico di Zanotti, che scrisse un'opera biografica su di lui (*Vita di Eustachio Manfredi*, 1745) e curò l'edizione postuma delle sue *Rime* (Bologna, Bologna, 1748). Cfr. *Presentazione*.

25 *I' mi stetti ... poltroneria*: «Non presi in mano la situazione, lo ammetto, per pigrizia». Zanotti palesa il rimpianto di non aver composto la propria commedia quando l'amico Manfredi era ancora vivo.

28-29 *avrebbe fatta cosa vera, ma non verisimile*: questa affermazione sull'importanza della verosimiglianza (al di sopra del vero) è di indubbio gusto goldoniano. Si veda, ad esempio, la seguente battuta di Orazio nella commedia metateatrale *Il teatro comico* (1750), di pochi anni posteriore a quella dello Zanotti: «se la commedia senza stiracchiature o improprietà può farsi in iscena stabile, si faccia; ma se per l'unità della scena si hanno a introdurre degli assurdi, è meglio cambiar la scena e osservare le regole del verisimile» (II.3.10).

32-33 *Tornandomi ... altro soggetto*: «Ritornando poi l'idea in testa, e volendo scrivere una commedia, andavo pensando a un altro argomento».

35-43 *la commedia ... e le toghe*: ripropone il *topos* della funzione catartica ed educativa del teatro e sottolinea, polemicamente, come l'ignoranza presuntuosa sia un vizio non solo (e non tanto) del basso popolo, ma anche delle persone più altolocate.

44-46 *che io non ... deridere in genere*: questa considerazione anticipa quasi alla lettera un passo della prefazione goldoniana al primo volume dell'edizione Bettinelli. Sia Zanotti sia Goldoni sostengono, infatti, che la commedia deve far ridere criticando in modo generale una

ne lo studiare, ed a presumer meno  
di sé medesmi. A comun beneficio,  
se posso, i' voglio farne una commedia.

20 CLEANDRO No, perché il rispetto vuole  
che aspetti il signor zio, ma non so intendere  
per qual cagione egli cotanto indugi.

ERSILIA Io sento la sua voce; egli ora giugne.

FALCO Ah ah! Mi vien da ridere. Guardate,  
è stivalato, e tiene in man la frusta,  
e pare ch'abbia andare in Calicutt.

#### SCENA QUARTA

*Pomponia, Ersilia, Olimpia, Geronzio, Arcilungo, Dorina, Falco.*

GERONZIO Scusatemi, se troppo i' ho indugiato.  
Ora i' son qua, e il sono per ricevere  
a nome di Cleandro li tre mila  
scudi. Nepote, così mi diceste.

5 OLIMPIA Qui non ci sono, perché son sul monte.

CLEANDRO Domani li potrete ricavare.

GERONZIO Oh bella cosa che sarebbe stato  
il poterli contare in questo punto!

CLEANDRO Non ci vuol tanta fretta.

10 GERONZIO Dite il vero;  
ma si vuol dir che il mondo è de' solleciti;  
e chi ha tempo non deve aspettar tempo.

DORINA Oh questa è una ragione che mi quadra.  
A che giova aspettare?

15 POMPONIA Or via, figliuoli,  
è tempo di por fine a la faccenda;  
ma prima ch'io vi dia la mia materna  
benedizion, lasciate un po' ch'io parli.  
Signora Olimpia mia, ponete mente  
ch'io son donna matura, e molto bene  
20 pratica de le cose, per parlarvi  
in modo che vi piaccia, e che vi giovi.  
Daché ha voluto il ciel che diventiate  
mia nuora, i' n'ho piacere, e prego il cielo  
che vi dia lunga vita, e ognor felice,  
e che sappiate governar la casa,  
25 sì come ho fatto, ed allevare i figli.  
Se ci vorrete attendere, v'avete

un bell'esempio; e certo il posso dire,  
non per lodarmi, ma per dire il vero,  
e dir quello che dice tutto il mondo.

30 OLIMPIA No, non mi spiace un così degno avviso,  
quantunque i' non credessi abbisognarne.

ERSILIA Signora madre, la signora Olimpia  
ottimamente sa ciò che dee fare.

35 POMPONIA Se il sa lo sappia, ma anch'io debbo dirle  
per obbligo di madre, quel ch'io so,  
né alcuna donna si dee vergognare  
di ricever da me precetti, e regole.  
Oh guardate! Par ch'io non sappia mai  
quel che mi dica.

40 FALCO Nessun dice questo,  
e la padrona mia ve ne ringrazia.

POMPONIA Taci tu impertinente.

FALCO Io più non parlo.  
Caspita! Quando esser dovria sereno,  
è in volta un tempo che il cielo ne guardi.

45 ARCILUNGO Su, finitela, su, che più aspettate?

CLEANDRO Badate, signor zio, s'ora io parlo  
da uom d'ingegno, e vedrete s'è vero  
quel, ch'io vi dissi.

GERONZIO Sì, parlate pure.

CLEANDRO Signora Olimpia, tra pochi momenti  
sarete la mia sposa. Non è vero?

50 OLIMPIA Può essere...

CLEANDRO Può essere, e dovete  
pensar ch'io son il maschio, e voi la femmina;  
i' voglio dire che i' debbo portare  
le brache, da che il cielo me le ha date.

FALCO (Povere brache! Un basto ci volea.) (*da sé*)

55 CLEANDRO Io vo' che mi crediate un uom d'ingegno,  
e che quello ch'io so sempre il tenghiate  
sì come cosa bella, e buona, e non  
voglio prediche; troppe i' n'ho già avute.

DORINA Meglio  
sarebbe se gli desse un po' d'ingegno.

15 ERSILIA Addio, caro fratello. Mi dispiace  
de' casi vostri, ma voi ben sapete  
quante volte io v'ho ripreso, e quante  
con quel fraterno amor, col qual io v'amo.  
Forse leggendo v'avreste imparato  
a non presumer tanto, ed a schifare  
così fatte vergogne. A rivederci. Addio.

20

SCENA SESTA

*Cleandro. Arcilungo. Dorina.*

ARCILUNGO Signor Cleandro..

CLEANDRO Or via tacete.  
Mi vengono gli affronti un dopo l'altro,  
anzi in un tempo come la gragnuola;  
ma i' mi contento d'esser punto, e pesto,  
senza discrezione come un asino,  
se tosto non mi vendico. Gli è stato  
quel pittor maladetto che mi ha fatto  
sì brutto vituperio, ma vedrassi  
quel ch'io so far.

5

SCENA SETTIMA

*Arcilungo, Dorina.*

DORINA Vedrassi, come dice  
il proverbio che i monti partoriscono,  
e che poi nasce un topolin sì fatto.  
Infra tanto rumore i' m'ho buscata  
questa gioietta. Posso ben far conto  
che se non ha lo sposo, i' n'ho il ritratto.

5

SCENA OTTAVA

*Arcilungo solo.*

Com'è conchiusa mai questa faccenda  
che tra poc'ore sarà fatta pubblica  
per questa terra! Almeno i giovanetti  
che sono nati di sangue civile  
imparassero a porre maggior cura

5

155		degn a d'esserne a parte, mi dichiaro ch'ora più non vi voglio, e in questa guisa vi lascio in libertà, perché possiate trovar chi ne sia degna più di me, e che più di me ancora s'abbia tanto ingegno da saper ben secondare la saggia scorta d'un uom qual voi siete. Io vi fo riverenza. Addio, signore.	60		La conversazion so che vi piace, e a me la non dispiace, ma dovete farla d'uomini saggi, e non di bufoli che solo sanno motteggiare, e ridere. Quella ch'ora v'avete i' non la voglio; vo' che la gente che viene in mia casa sia obbligata a stimarmi, e avermi in conto, e non schernirmi, e questa sol dovete prendere, come moglie, a la qual piace l'onor di suo marito. Dico bene?
160	CLEANDRO	Che strana cosa è questa! Ella non finge. Io non so che mi dire. Io non ci veggo. Non so più dove io sia.	65		
	DORINA	Falco, ove vai? Sai pur che m'hai promesso.	70	OLIMPIA	Benissimo, signore, arcibenissimo. (Egli è più matto, e più presuntuoso, ch'io non credea.) <i>(a Dorina)</i>
	FALCO	I' t'ho promesso,		DORINA	<i>(I' lo credea ben io.) (a Olimpia)</i>
165		e solo per amor de la padrona, ma per amor di lei più non ti voglio. Se al tuo padrone è venuta di Francia questa parucca, a me me ne verrebbe tra poco un'altra, e di ricci più duri, e non vo' quest'imbroglio in su la testa	75	CLEANDRO	Vi farei torto, se in altra maniera io vi parlassi; e meglio è che vel dica presentemente, acciocché vi possiate ben presto accomodare a l'umor mio.
170		che mi cagioneria qualche flussione, la qual non vo' patir. Dorina, addio.	80	OLIMPIA	Più che a marito, i' son venuta a scuola. Signor Cleandro, vi sono obbligata che voi per tempo mi parlate schietto, ond'io possa pigliar le mie misure. Mal fa l'uccellatore che spaventa l'augel fin che non è dentro la rete.
		SCENA QUINTA  <i>Cleandro, Pomponia, Ersilia, Geronzio, Arcilungo, Dorina.</i>		CLEANDRO	Insomma esser vogli'io, quel che dia regola a la mia casa ch'io farei gran torto al cielo, che mi diè prudenza, e senno quanto ad alcun già mai, se mi lasciassi regolar da una donna, e non dovete averlo a male, perché alfin le donne son donne.
	POMPONIA	Quest'è il negozio, e non occor qui stare con i cigli alti, e con la bocca aperta.	85		
	GERONZIO	Più non si contan li tre mila scudi.			
5	DORINA	Guardate che giustizia! Mi conviene or digiunare per gli altrui peccati.		FALCO	<i>(E i matti sono matti.) (da sé)</i>
	CLEANDRO	Oh rabbia rabbia! Oh maladetto...		CLEANDRO	Se vi piace avere per marito un uomo di buon senno, vi deve anche piacere ch'io m'abbia in capo simili pensieri. Ma voi tacete, e state un po' sospesa! Che vuol dir questo?
10	GERONZIO	Via, non v'ha più che pensar. Datevi pace, e meno presumete per lo innanzi. Cognata, andiam che non ci vuol più indugio nel condurre a marito la nepote.	90		
	POMPONIA	Andiamo, Ersilia, andiamo. Figlio mio, il ciel vi doni pazienza.	95	OLIMPIA	Nulla egli vuol dire, se non ch'io sto pensando a ciò che una mia pari ora dovrebbevi rispondere, ma veggo ch'egli è assai meglio tacer che faria la risposta tratta al vento.

	CLEANDRO	Pensate pure ch'io vi dò licenza.				
100	OLIMPIA	Gli è certo un grande arbitrio che mi date. (Egli è sempre più matto.) ( <i>da sé</i> )		125	che vuol meco adoprar tal cortesia, tuttavia potrebb'essere altra cosa; non saprei però quale.	
	ERSILIA	Va, Dorina che sei chiamata.		ARCILUNGO	Senza più farcì sopra sì gran prologhi, basta aprir tosto la scatola, e vedrassi quel che v'ha dentro, e allor saran finite le ciance.	
	DORINA	Che venga la peste a chi mi vuole. Io vado.		130		
105	FALCO	Anch'io dovrei far qui un sermone, benché assai diverso, perché Dorina, s'egli è mai possibile, conservasse il su onore intatto, e il mio, ma almeno il mio ch'è quello che m'importa.		CLEANDRO	Oh gran poeta! Ei dice il vero il signor Arcilungo. Alcuno l'apra.	
	DORINA	Ecco, signor Cleandro, ecco una scatola, che viene a voi.		DORINA	Lasciate fare a me, perché ci ho garbo più d'alcun altro.	
	CLEANDRO	A me!		ERSILIA	Lascia, ch'io t'aiuti.	
	DORINA	Sì, a voi.		135	DORINA	Gnaffe, non l'ho dett'io che l'era questa una parucca?
	CLEANDRO	Chi è quegli che l'ha recata?		CLEANDRO	Io son molto obbligato a chi me n'ha provvisto.	
110	DORINA	Un servitore, il quale non ha voluto dire chi lo mandì, e non conosco il servitor. M'ha detto solamente ch'è un dono che vi manda un vostro amico che sa il vostro merito, però vi prega a non averlo a schivo.		ERSILIA	Oh questo è troppo.	
115	GERONZIO	Fosse almen qualche cosa di valore.		DORINA	Eccola. ( <i>tira fuori una testa d'asino come quelle, che si pongono in capo a' ragazzi nelle scuole</i> )	
	DORINA	M'ha detto ch'ell'è cosa ch'è venuta di Francia.		FALCO	E com'è bella!	
	POMPONIA	Date qua, ch'io senta. È molto leggera. Ell'è senz'altro, e il giurerei, qualche cuffia di Fiandra, o di Parigi, da regalar la sposa.		POMPONIA	Oh questa questa è una solenne impertinenza.	
120	DORINA	Io giurerei ch'è una parucca pel signor Cleandro.		GERONZIO	Ell'è, ma degna del soggetto a cui l'è fatta.	
	CLEANDRO	La mi verrebbe a tempo, e appunto appunto i' n'avea gran bisogno. È qualche amico		140	DORINA	Guardate qui che duo bei ricciolini! È un asinel di latte, e proprio pare che domandi la tetta a la sua mamma.
				145	OLIMPIA	Signor Cleandro, molto mi rallegro con voi, né può negarsi che voi siate veramente onorato, e riverito. Conosco sempre più che voi v'avete ragione a non volere che una donna vi dia consigli, e insegnamenti; insomma conosco il vostro merito, e che il mondo appunto ve ne dà giusta mercede; e perché ancor conosco ch'io non sono
				150		

I.1.81-83: *Fors'egli ... certamente*: a proposito dello snobistico rifiuto dello studio da parte di certi nobili cfr. la *Presentazione* e, in modo particolare, la citazione tratta dalla *Vita* alfieriana.

I.1.110 *i barberi allorché vanno al palio*: si allude alla Trattata dei Barberi, palio di Fermo.

I.1.119 *gaglioffaggini*: stupidaggini.

I.1.123 *cuculo*: nome di uccello, in questo contesto nel senso figurato di «persona sciocca».

I.1.139 *innaspere*: forma arcaica di «annaspere», ovvero «avvolgere il filo sull'aspo per fare la matassa».

I.1.141-142 *E han gittato ... l'asino*: «e hanno sprecato il sapone e il detersivo, come chi lava la testa all'asino». Altro riferimento all'asino, come simbolo di stupidità.

I.1.147-150 *Il non sapere ... zoppica*: «Il non sapere è diventata una consuetudine alla quale la gente si appiglia per comodità; colui che cammina con il bastone e zoppica non prende in giro lo sciancato». Dorina allude al fatto che l'ignoranza ormai è talmente diffusa che coloro che sanno poco si guardano bene dal farsi beffe di coloro che sanno ancora meno.

I.1.153 *spiritosa*: nel significato antico di «vivace».

I.1.159-160 *S'ella un po' ... zucca*: «Se lei sa un po' distinguere il melone dalla zucca». Espressione idiomatica che allude alla capacità di discernimento.

I.1.178 *bussolo*: babbeo.

I.2.1 *Pistaccio*: nome di un servitore che non prende mai parola e non risulta nell'elenco dei personaggi.

I.2.5-9 *Ch'e' faccia ... la vista*: Cleandro si dimostra subito per quello che è: presuntuoso e convinto che la lettura e lo studio facciano male alla salute.

I.2.13 *asinel ben sano*: ennesimo riferimento all'asino, esaltato da Cleandro.

I.2.51-52 *Quantunque ... fatte scuole*: «Nonostante io faccia una vita ritirata, io so quello che si insegna in scuole del genere». Ersilia fa riferimento all'inutile compagnia di certi individui rozzi e ignoranti.

I.2.68 *ch'io mi fui quel desso*: «che fui io quello».

I.2.85-86 *So quel che ... dottrina*: torna il tema del ricco che si vanta di essere ignorante (cfr. la lettera prefatoria e I.1.81-83).

I.2.93 *però*: perciò.

I.3.7 *gaglioffo*: sciocco.

I.3.8-9 *I' posso ... avete moglie*: Falco allude al significato figurato di cornuto, ovvero «marito tradito».

I.3.15 *tristo*: in questo contesto vale come «importuno».

I.3.22 *basilisco*: rettile mitologico che pietrificava con lo sguardo.

I.3.33 *non so ... a fare*: «non so come potrei farcela».

I.3.34 *Or va ... un asino*: torna il riferimento all'asino e, paradossalmente, a evocarlo è Cleandro, che in questa scena dimostra di non saper nemmeno leggere.

I.4.1-2 *Se leggesse ... di Sorbona*: Cleandro non è connotato solo da difetti: ad esempio è generoso. Zanotti dimostra, quindi, di non aver tratteggiato una macchietta, ma di aver ideato un personaggio con diverse sfaccettature.

I.4.7 *gnaffe, gli ... vituperio*: «in fede mia, è davvero una vergogna». L'espressione «gnaffe» (forma toscana per «mia fé») ha valore assertivo.

## Atto Secondo

II.1.1 *onde*: attraverso il quale.

II.1.6 *saria*: sarebbe.

II.1.9 *Par che ... io lo ravvisi*: «Sembra che in qualche modo mi ricordi qualcuno».

II.1.17 *Cleandro ... sarà bastardo*: Falco ironizza sul fatto che Cleandro non ha ereditato minimamente le virtù del padre.

II.1.18-21 *Oh quante ... come voi*: si nota la boria di Pomponia, che non perde mai occasione per autoincensarsi direttamente o, come in questo caso, attraverso la citazione di encomi altrui.

II.1.33-37 *Grazie al ciel ... e fino*: in questo brano si nota la vanità di Ottavia, desiderosa di essere vezzeggiata da tutti, ma, al contempo, molto attenta agli aspetti concreti.

II.1.47 *scernere*: vedere distintamente.

II.2.12-15 *Sta nel ... d'allevar fiori*: Ersilia, oltre a essere un'intellettuale, pratica il giardinaggio, dimostrando il suo interesse anche per le scienze.

II.2.22 *tostamente ce la recasse*: «velocemente ce la portasse».

II.3.7-8 *non aveva ... mi son levato*: Falco con questa espressione idiomatica allude al fatto di essersi svegliato all'alba.

II.3.17 *stracco*: stanco morto.

II.3.45 *fora stata*: «mi sarebbe stata».

II.3.51 *mercede*: premio.

II.3.71 *il modo, onde si dice, è quel che offende*: macroscopico riferimento al celeberrimo verso dantesco «e 'l modo ancor m'offende» (*Inf.* V.102).

II.3.79-81 *Se non ... torto sempre*: Cleandro sottolinea come, secondo il suo orizzonte di valori, la classe sociale valga di più dei titoli di studio. A questo proposito cfr. la *Presentazione*.

II.3.100 *baie*: beffe.

II.3.105 *gaglioffaggini*: cfr. I.1.119.

II.3.113 *affè*: «in verità».

II.3.119 *ampoditi*: storpiatura di «antipodi». Cleandro in questo brano, in cui dimostra di non aver compreso nulla delle leggi della forza di gravità, dimostra tutta la propria ottusa ignoranza.

II.3.122 *ne porian ... cadrebbero*: «non potrebbero star dritti perché cadrebbero».

II.3.125 *folà*: «favola inventata».

II.3.129 *pazzi da catena*: «pazzi da legare».

II.3.163 *adoperate meco*: «vi comportate con me».

II.3.177-178 *non ho ... a curiali*: «non mi sono mai fidato degli avvocati».

II.3.179 *uom da ... i bufoli*: «uomo da portare in giro tirandolo per il naso come i buoi». L'espressione 'menar per il naso' significa 'prendere in giro' e deriva dall'uso di condurre il bestiame tirandolo per l'anello infilato nel setto nasale.

II.3.196 *I' l'ho perdute ... l'ho vinte*: spiritosa tautologia, volta a sottolineare la scempiaggine di Cleandro.

II.3.201-202 *ch'egli è ... del vento*: «È come voler far navigare a tutti i costi una barca a dispetto delle condizioni del vento».

II.3.208 *la tempesta ... di mira*: «la tempesta lo prendeva di mira».

II.3.216 *fattucchieria*: stregoneria. Cleandro dimostra la propria ignoranza anche attraverso la fede nella scaramanzia.

II.3.222 *infermarsi*: ammalarsi.

II.3.236-238 *Voglio mandarle ... uom di garbo*: *captatio benevolentiae* verso l'editore storico di Zanotti, Lelio della Volpe di Bologna (cfr. *Presentazione*).

II.4.1-2 *Quel gaglioffo ... ha fatto!*: «Quello sciocco del nostro cameriere guarda un po' che disastro ha combinato!». Dorina fa riferimento a Pistaccio e al rovesciamento delle tazze di cioccolata.

II.4.7 *Vo' far ... non vederlo*: «Voglio fare finta di non vederlo».

II.4.10 *Affè di Bacco*: «che diamine».

II.4.11 *polpato*: robusto.

II.4.14 *già cantando*: «stavo andando in giro cantando». Dorina fa riferimento scherzosamente alla propria distrazione.

II.4.20 *fare a l'amore*: amoreggiare. Non allude all'atto sessuale, ma a quello che oggi potremmo definire un flirtare propedeutico a un fidanzamento ufficiale.

II.4.27-28 *un lardaiuolo ... guattero*: «un venditore di lardo, uno sguattero di cucina». Nell'elenco dei pretendenti di Dorina sono presenti tutti lavori umili (tranne l'accenno al dottore).

II.4.43-46 *In verità io vorrei ... mai d'alcuna femmina*: Falco, in quest'affermazione, anticipa il carattere del personaggio del Cavaliere de *La locandiera* goldoniana.

### Atto Terzo

III.1.5-7 *Io non ... veduti, e letti*: Ersilia dimostra l'umiltà della sapienza (cfr. *Presentazione*).

III.1.11 *quantunque*: nonostante.

III.1.29 *vosco*: con voi.

III.1.31-32 *Noi con lui ... signora madre*: «Vi lasciamo con lui perché devo andare a trovare la signora madre».

III.1.34 *Colui certo ... la fantasma*: Dorina considera l'arrivo di Arcilungo come un segno nefasto.

III.2.1 *inchinarvi*: omaggiarvi.

III.2.12 *onde*: con la quale.

III.2.17-19 *Non è lavoro ... balcon sovrano*: Arcilungo inizia a recitare i settenari del madrigale.

III.2.30 *imbalsamar le viscere*: espressione molto concreta, usata per indicare gli effetti di un'emozione profonda.

III.2.69-72 *Gli è ver ... vi ringrazio*: Arcilungo ironizza sulla spilorceria dei ricchi committenti.

III.2.87 *seguite*: continuate.

III.2.97 *Il Petrarca ... buffone*: Cleandro dimostra tutta la sua ignoranza, palesando di non conoscere uno dei poeti più importanti della tradizione letteraria italiana.

III.2.112 *asinaccio*: ennesimo riferimento all'asino come simbolo d'ignoranza.

III.2.119 *come fassi la fettuccia*: «come si fa con i nastri».

III.4.15 *acciocché*: affinché.

## Bibliografia critica su *L'ignorante presuntuoso*

CONTINI, MILENA, «*Come fa un dipintore*»: *L'ignorante presuntuoso di Giampietro Zanotti*, in *Goldoni "avant la lettre": drammaturgie e pratiche attoriali fra Italia, Spagna e Francia (1650-1750)*, a cura di Javier Gutiérrez Carou, Francesco Coticelli e Irina Freixeiro Ayo, Venezia, Lineadacqua edizioni, 2019, pp. 205-212.

———, *Le opere teatrali di Giampietro Zanotti tra aspirazioni educative ed esaltazione della saggezza femminile*, in *Natura Società Letteratura*, Atti del XXII Congresso dell'ADI - Associazione degli Italianisti (Bologna, 13-15 settembre 2018), a cura di Andrea Campana e Fabio Giunta, Roma, Adi editore, 2020: [https://www.italianisti.it/publicazioni/atti-di-congresso/natura-societa-letteratura/01\\_Contini.pdf](https://www.italianisti.it/publicazioni/atti-di-congresso/natura-societa-letteratura/01_Contini.pdf).

———, *Intelligenza, buon senso e virtù: le eroine delle opere teatrali di Giampietro Zanotti*, in *Natura, società e politica nella letteratura bolognese del Settecento*, a cura di Andrea Campana, Nicola Bonazzi e Stefano Scioli, Bologna, Bononia University Press di Bologna, 2021, pp. 53-63 (versione riveduta e ampiamente accresciuta dell'intervento *Le opere teatrali di Giampietro Zanotti tra aspirazioni educative ed esaltazione della saggezza femminile*).

DE CARLI, ANTONIO, *L'influence du théâtre français à Bologne: de la fin du XVIIe siècle à la grande révolution*, Torino, Chiantore, 1925-

GUCCINI, GHERARDO, voce *Giampietro Zanotti*, in *Uomini di teatro nel Settecento in Emilia e Romagna*, in *Il teatro della cultura. Prospettive biografiche*, a cura di Eugenia Casini-Ropa, Modena, Mucchi, 1986, pp. 258-262

MAGNANI CAMPANACCI, ILARIA, *La cultura extraccademica: le Manfredi e le Zanotti*, in *Alma Mater Studiorum: la presenza femminile dal XVIII al XX secolo. Ricerche sul rapporto donna-cultura universitaria nell'Ateneo bolognese*, Bologna, CLUEB, 1988, pp. 39-67.

TESTONI, ALFREDO, *Il cardinale Lambertini: commedia storica in cinque atti*, Roma, Nuova antologia, 1906.

ZANOTTI, SERGIO, voce *Fusto, bel fusto*, «Lingua nostra», XXV, 1963, pp. 118-119.

III.4.19-22 *quell'asino ... pezzo d'asino*: ulteriori riferimenti all'asino.

III.4.24 *ch'egli è un asino*: si insiste ancora con l'evocazione della figura asinina.

III.4.34-38 *Ma così era ... occhi appaiono*: Masaccio cerca di spiegare a Cleandro la teoria della prospettiva. A questo proposito mi permetto di rinviare all'intervento CONTINI, «*Come fa un dipintore*», cit., pp. 209-211.

III.4.58 *non sariami bisognato*: «non avrei avuto bisogno».

III.4.67 *paffuto*: grosso.

III.4.74-76 *Con quella ... farmi paura*: Cleandro descrive la postura minacciosa e sfidante dell'iracondo Masaccio.

III.4.86 *vituperio*: offesa.

III.4 *Questi pittori ... che pelano*: evidente autoironia di Zanotti sulla categoria dei pittori (cfr. *Presentazione*).

III.6.5 *stucca*: stanca.

III.6.17-19 *sì, sono ... tanto amorosa*: Pomponia dà ancora prova della sua megalomania. In tutta la scena non fa altro che autoelogiarsi.

III.6.46 *finalmente vi esibisco*: «di conseguenza vi propongo».

III.6.48 *ancor*: anche.

III.6.59-60 *Oh perché ... sì fatta disgrazia?*: «Oh perché a me non accade una disgrazia tale». Ovviamente, il tono di Dorina è ironico, visto che desidera ardentemente prendere marito.

III.6.70 *infermiccio*: malaticcio.

III.6.91 *toglie*: prende.

III.6.97 *apporre*: aggiungere.

III.6.101-103 *Oh Dio! ... sia più caro*: «Oh Dio! Se esistesse uno che lo sia di più [stupido di Cleandro], oh che non accada mai, vorrei perdere piuttosto la testa oppure altro che mi sia più caro [della testa]».

## Atto Quarto

IV.1.6-9 *Il ciel! ... dargliene esempio*: anche in questa scena Pomponia dà fondo al proprio narcisismo senza risparmiarsi.

IV.1.18 *farebbe a l'amore*: amoreggerebbe, farebbe la civetta.

IV.1.22 *frascherie*: ornamenti. Geronzio allude all'abbigliamento e agli accessori femminili.

IV.1.23 *e queste ancora ... danari*: si nota subito la caratteristica spiccante dello zio Geronzio: la taccagneria.

IV.1.24-26 *Sentite l'uom ... la pelle*: Dorina sottolinea la spilorceria e la sete di guadagno di Geronzio.

IV.1.38 *non che zio*: «più che zio».

IV.1.68 *saria*: sarebbe.

IV.1.69-70 *benché a ... non ci bado*: sembra che Geronzio non si avveda della propria avarizia o, quantomeno, che voglia mitigarla a parole.

IV.2.13-15 *e andate ... caso vostro*: «e vi siete innamorato di una ragazza frivola che non fa assolutamente per voi». Il sostantivo «frasca» allude a qualcosa di vano e in questo caso si riferisce alla leggerezza di Olimpia.

IV.2.18 *melate*: sdolcinate.

IV.2.36-38 *ma la roba ... l'uomo felice*: in questi versi Geronzio esprime tutto il suo materialismo esasperato.

IV.2.39 *quantunque*: cfr. III.1.11.

IV.2.47 *gaglioferia*: idiozia.

IV.2.48 *dramma*: minima particella.

IV.2.59-64 *e per non ... l'ordine istesso*: «e per non perderli né far diminuire il gruppo di spasimanti di cui si vanta, pensate quanto rende piacevoli le serate a casa sua. In un posto si gioca, in un altro si gozzoviglia, e a casa vostra vorrà fare la stessa cosa».

IV.2.79 *seminare in acqua*: allude a un'attività inutile e sterile.

IV.2.81 *lice dir*: «deve dire».

IV.2.84 *scemo assai ... siete atto*: «cassai privo di senno, e non siete adatto».

IV.2.91 *il gran Bertoldo*: Dorina allude alla furbizia contadina e 'pratica' di Bertoldo, protagonista dei racconti raccolti in *Bertoldo, Bertoldino e Cacasemmo* (1620), e poi divenuto personaggio proverbiale.

IV.2.94 *mercatanzia*: merce. La metafora ha connotazioni alquanto misogine.

IV.2.101 *versiera*: termine che allude a una figura femminile demoniaca, spesso identificata come la «moglie del diavolo».

IV.2.107-110 *Nascera gli ... nobil cosa*: Dorina allude alle corna, immaginando che Olimpia possa tradire Cleandro.

V.4.146 *Conosco*: riconosco.

V.4.150 *giusta mercede*: «giusta riconoscenza». Il tono di Olimpia è, ovviamente, antifrastico.

V.4.156-158 *s'abbia tanto ... qual voi siete*: «se abbia tanto ingegno da sapersi comportare da saggia compagna di un uomo del vostro calibro».

V.4.167-169 *a me me ... in su la testa*: Falco allude ancora una volta alle corna e al proprio timore di essere tradito.

V.4.170 *che mi cagioneria qualche flussione*: «che mi causerebbe qualche infiammazione».

V.5.8 *e meno presumete per lo innanzi*: «e siate meno presuntuoso in futuro».

V.5.18-20 *Forse leggendo ... fatte vergogne*: Ersilia nell'accomiarsi riassume il senso della commedia: lo studio è utile, tra le altre cose, a vivere meglio.

V.6.3 *gragnuola*: precipitazione atmosferica violenta.

V.6.4-9 *ma i' mi ... ch'io so far*: «ma io accetto di essere colpito e pestato come un asino se subito non mi vendico. È stato quel pittore maledetto che mi ha fatto questo terribile affronto, ma vedrà cosa so fare». Nella sua battuta finale, che richiama nuovamente l'immagine dell'asino, Cleandro dimostra di essere rancoroso e vendicativo. Il regalo provocatorio di Masaccio non ha quindi sortito l'effetto di farlo ragionare sulla propria inettitudine, ma ha solo inaspito il suo astio.

V.7.1-3 *Vedrassi ... topolin si fatto*: Dorina allude all'adattamento popolare del passo ovidiano *Parturient montes, nascetur ridiculus mus* («I monti avranno le doglie, nascerà un ridicolo topo»; *Ars Poetica*, 139). L'espressione indica i risultati insignificanti di un progetto pletorico.

V.7.5-6 *Posso ben ... il ritratto*: il ritratto di cui parla sarcasticamente Dorina è la parrucca d'asino, che ben rappresenta la stoltezza di Cleandro.

V.8.7-8 *A comun ... una commedia*: dopo la tirata moraleggiante, Arcilungo conclude la commedia con un motivo metateatrale.

V.3.24 *e pare ch'abbia andare in Calicut*: Falco, più che alludere alla città indiana in particolare, fa un riferimento generico a un luogo lontano e misterioso.

V.4.5 *son sul monte*: cfr. IV.2.229.

V.4.26 *Se ci vorrete attendere*: «se volete impegnarvi in questo». Parte l'ennesimo autoelogio di Pomponia.

V.4.30-31 *No, non mi ... abbisognarne*: «No, non mi dispiace un consiglio così saggio, anche se non credevo di averne bisogno».

V.4.34 *Se il sa lo sappia*: «Se lo sa, va bene che lo sappia, ma anch'io...».

V.4.42-43 *Quando ... cielo ne guardi*: «Quando il cielo sarebbe dovuto essere sereno, impazza un tempo che fa paura». Falco allude al fatto che i discorsi prematrimoniali, invece di essere improntati alla gioia e alla serenità, sono carichi di tensione.

V.4.50-53 *Può essere ... le ha date*: Cleandro tenta di imporre la propria autorità, facendo leva sul patriarcato.

V.4.54 *basto*: «grossa e rozza sella di legno».

V.4.61 *bufolè*: cfr. II.3.179.

V.4.74 *acciocché*: cfr. III.4.15.

V.4.75 *accomodare*: adattare.

V.4.80-81 *Mal fa ... dentro la rete*: «Fa male il cacciatore che spaventa l'uccello prima di averlo catturato».

V.4.94-97 *sto pensando ... al vento*: «sto pensando a quello che una mia pari dovrebbe rispondervi, ma vedo che è molto meglio tacere perché darei una risposta al vento». Olimpia tira una frecciata: è inutile parlare, tanto Cleandro non capisce nulla.

V.4.109 *recata*: portata.

V.4.114 *averlo a schivo*: disprezzarlo.

V.4.123-124 *È qualche ... tal cortesia*: «È qualche amico che vuole farmi una gentilezza».

V.4.127-129 *basta aprir ... v'ha dentro*: «basta aprire subito la scatola e si scoprirà quello che c'è dentro». Arcilungo, esasperato, cerca di esortare Cleandro alla concretezza.

V.4.134 *Gnaffè*: cfr. I.4.7.

V.4.141 *È un asinel di latte*: i numerosi riferimenti all'asino presenti nella commedia culminano in questa scena nella quale viene regalata una parrucca asinina a Cleandro. In merito ai riferimenti al mito di Mida cfr. *Presentazione*.

IV.2.116-122 *Ma la signora ... che son io*: Pomponia trova nuovamente lo spazio per fare una delle sue tirate megalomani.

IV.2.124 *ancor*: cfr. III.6.48.

IV.2.136 *a suo grado*: «a sua volta».

IV.2.143 *uscir del manico*: espressione che in questo contesto può essere resa con «andare fuori di testa».

IV.2.148-149 *e darsi ... può darsi*: «e darsi tutte le arie che può».

IV.2.151-153 *che saprola ... che m'insegni*: «che la saprò guidare come si deve, né ho bisogno di qualcuno che mi insegni [come fare]».

IV.2.162 *A fé di bacco*: cfr. II.4.10.

IV.2.163 *proverebbono*: proverebbero.

IV.2.180 *a farvi terra da pignatte*: «terriccio per fare i tegami». Pomponia allude al fatto che Cleandro si sarebbe fatto ridurre in mille pezzi, se il suo avversario non avesse usato un'arma finta.

IV.2.185-191 *e chi dar me ... vi contentaste*: «e chi me lo vuole dare, quando io non lo chiedo, mi rompe ciò che per decoro non cito; ma dirò cose ben peggiori, se continuate a fare i maestrini con me, e se lo sopportassi, farei un torto al cielo che mi ha dato una mente con la quale posso regolare me stesso, e anche voi altri, se ne avete bisogno».

IV.2.196 *scempio*: stupido.

IV.2.209 *Ha par del suo vissuto*: «ha vissuto con le proprie risorse». Cleandro intende dire che Olimpia non è una parassita.

IV.2.220 *Io sto a ... sé la sposa*: Dorina ironizza sul fatto che Geronzio è talmente avaro che, nonostante sia anziano e riottoso al matrimonio, potrebbe valutare l'ipotesi di sposare Ottavia solo perché ha scoperto che ha una rendita.

IV.2.229 *sul monte*: Cleandro fa riferimento al fatto che il denaro di Ottavia è conservato in un istituto bancario affidabile.

IV.2.235 *Or mi protesto*: «ora dichiaro». Geronzio, una volta scoperto che Ottavia è benestante e che gli sarebbe concesso di gestire i suoi beni, cambia completamente atteggiamento rispetto all'ipotesi matrimoniale di Cleandro.

IV.2.238-239 *v'aiuti*: «vi aiuti».

IV.2.243-244 *L'interesse ... non falla*: «L'interesse per un babbeo del genere è una rete che non sbaglia».

IV.2.247-251 *lo dovete fare ... del matto*: «Lo dovete fare senza clamori, né far lussi né spese. Le nozze poi le organizzano gli stupidi, e servono solo a far sì che gli altri si mangino i vostri soldi e poi vi deridano e vi diano del pazzo».

IV.3.3 *guattera*: cfr. II.4.27-28. Pomponia non si sente riconosciuta nei suoi meriti come dovrebbe. Questo tipo di vittimismo deriva dal suo narcisismo patologico.

IV.3.7 *mi cruci*: «mi faccia soffrire».

IV.3.11-12 *puta sotto del naso*: «puzzi sotto il naso». Pomponia, acciecata dalla propria auto-commiserazione, crede di essere addirittura schifata dai propri famigliari.

IV.3.15 *arrabbiare*: arrabbiarmi.

IV.3.16-27 *I' vo' provar ... madre sì fatta*: Dorina cerca di blandire Pomponia, facendo leva sul suo desiderio di essere apprezzata, perché grazie al matrimonio tra Cleandro e Olimpia è convinta di avere più occasioni d'incontro con l'amato Falco.

IV.3.30 *vosco*: con voi.

IV.3.34-35 *quando di voi ....ch'ella poppi*: «quando parla di voi, sembra che stia succhiando il latte materno». Questa espressione allude alla devozione per la figura materna.

IV.3.36-54 *e l'altro di ... un sì gran bene*: Dorina, pur di convincere la padrona, arriva alle iperboli più sperticate e alle invenzioni più fantasiose.

IV.3.56-63 *Io te lo ... può dubitarme*: Pomponia, acciecata dal narcisismo, cade nella rete di Dorina, credendo a un racconto del tutto inverosimile.

IV.3.64-65 *Gli è un bel ... conosce, e prezza*: «È una bella soddisfazione, quando si posseggono dei pregi, notare che gli altri li riconoscono e li apprezzano».

IV.4.3 *più che me*: «più del miele». Dorina sottolinea come sia Geronzio sia Pomponia, entrambi contrari alle nozze di Cleandro con Olimpia, abbiano diametralmente cambiato idea perché manipolati con ragionamenti capaci di andare a solleticare le loro debolezze: rispettivamente l'avarizia e la presunzione.

IV.4.10 *saria*: sarebbe.

IV.4.11 *fusse*: fosse.

IV.5.5-6 *lasciami in pace ... fai spasmare?*: a pochissima distanza si trovano le due forme, la prima geminata e la seconda scempia, «pacce» e «pace». Non abbiamo normalizzato la prima, seguendo le disposizioni della nota al testo.

IV.5.31 *Paura di non ire a Cornovaglia*: Falco allude alla paura del tradimento. Il riferimento alla contea inglese della Cornovaglia strizza l'occhio alle «corna» che non vorrebbe vedere crescere sulla propria testa. Falco aveva già fatto riferimento alle corna per evocare l'infedeltà: cfr. I.3.7-9. E sulle corna cfr. anche le battute di Dorina IV.2.107-110.

IV.5.55-58 *fitto addosso ... far già mai*: Falco allude al divampare della passione amorosa per Dorina che lo porta a non essere più padrone delle proprie azioni e a rivedere le proprie convinzioni.

## Atto Quinto

V.1.8 *ma egli non sa trattar con le mie pari*: Olimpia è mal disposta nei confronti di Cleandro perché non si sente accolta e vezzeggiata come pensa di meritare.

V.1.22-26 *né vo' veder ... d'avermi*: la vanità di Olimpia raggiunge vette mai viste.

V.1.29 *paoli*: il paolo era una moneta pontificia. Falco allude al fatto che molti spasimanti di Olimpia lo hanno pagato per i suoi servizi di intermediario.

V.1.32-36 *Temo che ... debbo nominare*: Falco fa riferimento al posarsi delle mosche sulle feci. La similitudine triviale è in linea con il personaggio.

V.1.48-50 *Cotale, cotalone ... e fan sonetti?*: tirata ironica e autoironica di Zanotti sui poeti (cfr. *Presentazione*).

V.1.50-53 *E poi ... questa elezione*: «E poi vi dico adesso che il sonetto che vi ha mandato non l'ha scritto lui. Insomma sempre mi sono stupito di questa scelta [di sposare Cleandro]».

V.1.60-65 *Se ho a ... lasceria trarre*: «Se devo confessarti la verità, ho pensato che sarebbe meglio avere uno sempliciotto piuttosto che un uomo d'ingegno, per poterlo manipolare come voglio; cosa che non potrei fare con un uomo intelligente».

V.1.74 *Prendete l'orsa da guidare a Modona*: questa espressione idiomatica può essere resa con «vi sobbarcate un'impresa ardua e difficilissima». La frase «menare l'orso a Modona», divenuta proverbiale, si riferisce a un atto pubblico del 1451, sottoscritto tra il Ducato di Modena e i contadini della valle della Garfagnana, secondo il quale i secondi avrebbero potuto sfruttare le risorse delle zone boschive di confine se fossero riusciti a pagare ogni anno una 'tassa' molto particolare e pericolosa, che consisteva nel consegnare, in occasione del Natale, al Duca di Modena un orso vivo (che quindi doveva essere condotto per i disagi sentieri appenninici). Fuor di metafora, Falco crede che per Olimpia sarà impossibile raggirare sempre Cleandro, perché la presunzione di quest'ultimo lo rende, a suo modo, sicuro di sé.

V.1.21-22 *Sì, da farsi ... marmotte*: Falco fa riferimento all'atteggiamento guardingo delle marmotte, sempre pronte a rifugiarsi nelle tane. E intende dire che chi si arrischiava a dire che lui e Dorina sono una bella coppia poi dovrebbe andare a nascondersi.

V.2.27 *poscia*: dopo.

V.2.28 *frega*: fretta.

V.2.29 *Io non ho frega, ma vorrei sbrigararmi*: spassosa questa evidente contraddizione di Dorina.

V.3.3 *porre in affetto alcune cose*: «sistemare alcune faccende».

V.3.8-9 *Benissimo! ... assai gentile*: il tono di Olimpia è antifrastico.

V.3.20 *per qual cagione egli cotanto indugi*: «per quale motivo egli si faccia attendere così tanto».